

il programma comunista

organo del partito comunista internazionale

Anno XX 22 novembre 1971 - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 902
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea di Marx, a Lenin, a L'operaio 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina o dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

DANZA MACABRA DI SANTA DEMOCRAZIA

Per antica tradizione, non c'è come l'Inghilterra — la prima nazione capitalistica del mondo e a lungo sua dominatrice e sovrana, l'apostola di tutte le « libertà » (a cominciare, ovviamente, dalla libertà di commercio), la « madre dei parlamenti » —, per illustrare i fasti della democrazia. L'America, al confronto, è una pallida, goffa scolarotta...
E' passato un secolo da quando Marx ed Engels denunciavano nella feroce spoliazione dei contadini della « verde Irlanda » — non meno feroce di quella esercitata su un popolo coloniale e, come questa, atta a fornire coi suoi proventi le briciole da distribuire all'« aristocrazia operaia », per farne una colonna dell'Impero e dell'ordine costituito — e nell'« esoso, spietato sfruttamento degli operai irlandesi, importati come bestie da lavoro a buon mercato e come « concorrenti » della manodopera britannica, quindi come « regolatori » (cioè compressori) del salario medio, denunciavano in tutto questo, diciamo, la grande « palla al piede » del movimento proletario inglese. Come, nelle colo-

nie, la « madre dei parlamenti » erigeva il suo dominio sul « divide et impera », cioè aizzava le une contro le altre tribù e popolazioni, per poi divorarsene in pace tutte insieme; così in patria aizzava gli uni contro gli altri gli operai inglesi ed irlandesi, e oltre il Canale di S. Giorgio, gettava i contadini espropriati dai tracotanti signori fondari in pasto alle epidemie e alla fame. Un secolo durante il quale l'Inghilterra ha corrotto una dopo l'altra anche le giovani forze rivoluzionarie dell'Eire, a poco a poco le ha « concesso » l'indipendenza, e si è infine tenuto il suo bravo pezzetto di « colonia europea » da taglieggiare con tutta l'ingordigia di chi ha per-

duto un Impero mondiale, e con tutta l'ipocrisia di cui può ammantarsi una classe borghese armata, oltre che di cannoni, di Bibbie ed altri libri sacri, e pronta a mantenere in piedi — essa, la prima nazione capitalistica dell'era moderna — le più oscurantistiche sopravvivenze medievali nella veste di discriminazioni religiose e civili.
Oggi, la « madre dei parlamenti » pacifica l'Irlanda a colpi di mitra, di campi di concentramento, di esecuzioni sommarie... per errore, di torture e di rimbombo incanalato verso un'ideologia non meno stoltamente nazionalista e magari razzista della sua, un movimento rivoluzionario che pure esprime in certi suoi strati la collera, il rancore, l'odio, non solo di piccoli contadini, ma di autentici proletari. Eccola, la democrazia, quest'altra faccia — ipocrita, untuosa, baciapile — del fascismo; eccola, tolta il settimo velo, nella piazza tanto cara agli ideologi borghesi di Westminster, e all'ombra della statua di Cromwell!

Ma i benefici di Santa Democrazia Britannica non li assalgiano soltanto i suoi sudditi diretti. Levando i tacchi dal suo Impero prima di esser sbattuto fuori a randellate perfino dai teorici della « non-violenza », la « madre delle libertà » si è lasciata dietro uno strascico di « eredità » gentilmente trasmesse agli ex-sudditi: ora vi ho menzionati bene (ha detto fra sé, mentre ciaviava pubblicamente di eterni principi); sbrigatevela pure da soli! Ha, per esempio, lasciato in India assurdamente divisa in due Stati secondo linee cosiddette religiose (proprio lei che in Irlanda gioca sulla carta della coesistenza di due religioni poste a copertura di due « nazionalità », dominante e dominata) o « linguistiche »; due Stati nessuno dei quali vitale senza l'altro, tutti e due secolarmente aizzati l'uno contro l'altro, tutti e due « educati » ad una civiltà borghese che si concilia perfettamente con le più assurde e pagliaccesche sopravvivenze preborghesi, tutti e due governati da giovani borghesie rapaci quanto amiche e servilmente legate al carro del miglior offerente sul mercato delle bustarelle e dei cannoni, sfruttatrici più che esose di proletari e contadini poveri indigeni, avidi di terre altrui purché fertili e popolate da forze di lavoro affamate. Ed eccoli ora sgozzarsi, i due tronconi del subcontinente indiano: soffrono di sovrappopolamento; una guerra può avere lo stesso effetto « risanatore » di un ciclone o di un maremoto, e calmare l'ira dei

paesi sottosviluppati o del « Terzo Mondo » nell'atto stesso in cui danno la loro benedizione al governo pakistano, uno dei più reazionari, massacratore di operai e affamatore di plebei in atroce miseria, con la stessa faccia di bronzo con cui Mosca o Washington offrono i loro servizi in armi al borghesissimo e strozzino governo di Madama Gandhi, o i ministri del MEC celebrano l'ingresso nel loro civilissimo regno dell'Inghilterra sbirra e assassina. Tempio di Westminster, hai dato il buon esempio nelle terre che furono teatro delle tue guerre dell'oppio, come già nel Medio Oriente o in Africa.
Santa Democrazia di ogni paese — diranno un giorno i proletari di tutto il mondo, e, al loro seguito, i contadini poveri di tre continenti —, alla ghigliottina!

NELL'INTERNO

- Compiti economici immediati della dittatura del proletariato
- Nostre tesi irrinunciabili ed esclusive
- Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario
- I proletari jugoslavi al limite della sussistenza
- Frontismi « rivoluzionari » e legalitari si abbracciano

IL SINDACATO ROSSO

- Menzogne borghesi e verità marxiste
- Viva i proletari spagnoli, abbasso l'opportunistismo
- Noi e loro
- Attività dei nostri gruppi
- La vera lotta al caro-vita

Continuità programma-azione pratica

« Il nostro programma sarebbe solo un miserabile pezzo di carta se non fosse in grado di servirvi in ogni eventualità e in ogni momento della lotta, e di servirvi appunto con la sua applicazione e non con la sua omissione. Invero, se il nostro programma dà la formula dello sviluppo storico della società dal capitalismo al socialismo, deve conseguentemente formulare le fasi transitorie di questo sviluppo, presentarle nei loro lineamenti generali: dev'essere quindi in grado di indicare al proletariato, in ogni momento, l'atteggiamento da adottare per avvicinarsi al socialismo. Ne segue che per il proletariato non può esserci in generale un momento in cui esso sia costretto ad abbandonare il suo programma, o un momento in cui, al contrario, questo programma lo abbandoni ».

ROSA LUXEMBURG

Moniti e piagnistei, la solita musica padronale

Grandi appelli, come sempre, dei padroni agli operai perché lavorino con lo zelo dovuto alla loro qualità di partecipanti della torta del « reddito nazionale », e se ne stiano tranquilli a schiena curva.
All'apertura del Salone dell'Automobile, cattedrale della grande industria-pilota, Agnelli ha avvertito: « Se la situazione sindacale si mantiene calma, prevediamo quest'anno di produrre e vendere lo stesso numero di vetture del 1970 ». E' vero che Lama l'ha già rassicurato, ma: « Il contratto dei metalmeccanici scade nel 1972. Se nel 1969 la situazione economica nazionale e aziendale consentiva un certo spazio di discussione e di trattative sulle richieste dei sindacati, questo margine nel 1972 sarà ben più ristretto. Le disponibilità delle aziende oggi, sono all'osso, e le possibilità di ricupero prima del 1972 non sono certo promettenti ».

Che le « disponibilità » degli operai siano più che all'osso, ad Agnelli non passa neppure per la testa: l'autunno 1970 è calato di « temperatura », quello del 1971 dev'essere « freddo », e quello del 1972 dovrà scendere almeno a 40 sotto zero, altrimenti andiamo « tutti » a catafalco!
E Colombo ha rincarato la dose: « Le rivendicazioni salariali e i modi attraverso i quali si esprimono, non possono non trovare il loro limite nell'equilibrio economico delle aziende. Quando questo equilibrio viene compromesso, le stesse rivendicazioni possono cadere nel nulla e lo stesso livello d'occupazione può essere intaccato ». Agnelli ha già detto che le aziende sono « all'osso »; conclusione, rompetevi le ossa, operai, se non volete che « l'equilibrio » delle vostre care aziende si turbi! Ed è vero che i sindacati hanno offerto il ramoscello d'olivo delle « trattative » con gli imprenditori, e dell'azione rivendicativa responsabile. Ma non basta: « A me sembra — continua Colombo — che siano maturate le condizioni per un dialogo costruttivo tra lavoratori e imprenditori », basato però sul « rispetto di un principio essenziale della vita economica, e cioè da quando non si produce nuovo reddito, non lo si può distribuire. Non si possono realizzare riforme sociali se non si formano le risorse necessarie; non si possono realizzare miglioramenti salariali se la produzione si arresta; se la produzione ristagna o retrocede, e quindi i più alti costi non vengono riassorbiti attraverso una mag-

giore produttività, gli stessi aumenti salariali vengono vanificati ».

Tesi, antitesi, sintesi: curvate il gropone, e avrete una fetta di più del pasticcio nazionale!

Se l'industria automobilistica ammonisce, quella tessile piagnucola: è nella sua tradizione.
In questi ultimi anni (dal 1953 ad oggi), l'industria tessile si è lanciata in un processo di disordinata ristrutturazione tecnologica. Così, nel Veneto, mentre nella sola Lane Rossi il personale è diminuito da 12 mila a 6 mila unità, mentre sono stati chiusi gli stabilimenti di Torrebelvicino di Pievebelvicino e il n.2 di Rocchette, trasformato quello di Marano, in via di estinzione quello di Dueville e di Vicenza e centralizzata l'attività lavorativa in un nuovo complesso alla periferia di Schio, a Valdagno, invece, Marzotto si è avviato in ritardo su questa strada, anche perché solo dopo il passaggio della Lanerossi all'ENI ha abbandonato il progetto, da lungo tempo covato, di dargli lui la scalata. Bisogna ricordare che i Marzotto hanno sempre impedito, anche quando la situazione economica era in fase di ascesa, che altre attività industriali sorgessero nella loro vallata, per poter disporre a proprio beneplacito della forza lavoro locale. Ecco perché Valdagno è stata denominata « feudo Marzotto ». Questo feudo però ha subito una scossa improvvisa ed incredibile nel 1968, quando l'esposizione della collera troppo a lungo compressa della classe operaia rovesciò il simbolo del « padrone » nella statua del capostipite della famiglia. Fino allora anche i sindacati erano considerati sovrastabili e tenuti in sospetto e a debita distanza. « Nella mia fabbrica comando io, e nessuno può mettere il naso nelle faccende riguardanti l'andamento interno dell'azienda », così diceva il vecchio Marzotto, e così ripetevano con fedele coerenza i figli.
Ma da quel momento i Marzotto capirono molte cose: 1) che il tempo del paternalismo era finito; 2) che che la classe operaia non si poteva più tocare e mungere a colpi di staffile. E proprio allora compresero quanto poteva essere utile la mediazione dei sindacati. Chi non ricorda l'invito rivolto agli operai nel maggio 1968, tramite il *Giornale di Vicenza*, a « giudicare se non MERITINO mag-

Gli agenti in assicurazioni della borghesia

Che cosa di nuovo può insegnarci, un discorso per quanto chilometrico del vice-maresciallo delle Botteghe Oscure, Enrico Berlinguer, al comitato centrale del partito? Più costoro sono « moderni e concreti », più sono stravecchi...
E' forse una novità che, per questi bestemmatori del marxismo, la classe operaia dovrebbe diventare « la portatrice degli interessi popolari e nazionali più profondi » e assolvere « la funzione rivoluzionaria nella misura in cui si pone come forza liberatrice e dirigente della società nazionale », che intorno ad essa dovrebbe formarsi « un blocco storico » composto di intellettuali, studenti, artigiani, commercianti, piccoli e medi industriali, piccoli e medi contadini-proprietari, avendo bisogno il nostro paese, « come condizione per la sua salvezza e il suo sviluppo, di un profondo risanamento, di una vera e propria rigenerazione... di una democrazia di popolo », che essa dovrebbe prefiggersi « la riconquista piena della nostra indipendenza e sovranità nazionale », la pace, la distensione, « un contributo originale dell'Italia alla risoluzione dei grandi problemi mondiali », e che infine, guardando non solo alla maggioranza

parlamentare e al governo in patria, ma alla propria collocazione nell'arena internazionale, il PCI tende con zelo la mano alla DC e alla Chiesa della « Pacem in terris » in una slancio di salvazione della civiltà, perché « salvare la civiltà... è un compito tale, che nessuna forza, per grande e universale che sia, può assolvere da sola, ma che possono soltanto risolvere, assieme, le grandi forze e correnti ideali della nostra epoca », salvando se occorre anche la dolce famiglia cristiana e le sue... virtù morali e civiche? Tutto questo, in verità, ce lo sentiamo ripetere ad ogni pie' sospinto.

Dire che questo è diventato un partito piccolo-borghese, è dire poco: esso è l'ala sinistra della grossa borghesia. Se corteggia le mezze classi, esso lo fa come qualunque altro partito borghese, a cominciare dalla DC: sono le riserve sociali della controrivoluzione. Nello stesso tempo e per la stessa « logica », il suo programma di risanamento dell'economia « nazionale », tutto basato su investimenti, ristrutturazioni, consumismo ecc., è quello stesso col quale e mediante il quale i grossi pesci dell'industria e dell'agricoltura, non solo spremono e dissanguano il proletariato, ma divorano i loro fratelli più piccoli, questi servi sciocchi in funzione antiproletaria, questi bocconcini prelibati alla mensa delle « grandi forze ideali (!!) ».

Non piangiamo certo sul destino dei componenti piccolo-borghesi del « blocco storico »: il guaio, per noi, è che a questo carro trionfale, del tutto simile a quello sul quale l'URSS ampeggia con gli USA, è aggiogata la servile operaia, trasformata in agente del capitale in assicurazioni sulla vita, sugli incendi (sociali) e sugli infortuni (di classe).
E facciamo dunque matrimonio, al governo come già fuori, PCI e DC con annessi e connessi: cadranno finalmente le bende dagli occhi ai proletari!

UNGHERIA - I SINDACATI INCORAGGIANO LO SFRUTTAMENTO DEL PROLETARIATO

Il mito staliniano del « socialismo in un solo paese » si sfascia miseramente e ineluttabilmente. L'Ungheria, non meno della Polonia, della Cecoslovacchia e di tutti gli altri paesi —, di Allende o di Castro, di Mao o di Breznev — non può sottrarsi alle leggi dell'economia capitalistica: produzione di merci, commercio, concorrenza, accumulazione di capitale, sviluppo dell'industria nazionale per la conquista di nuovi mercati. Come i loro compari occidentali, gli Stati capitalisti dell'Europa dell'Est, più noti come « democrazie popolari », hanno, di fronte alla concorrenza e ai mercati che intendono conquistare, il dovere di organizzare la propria economia. Affinché un'economia, un'industria, una merce siano competitive, la bor-

ghesia o il suo Stato son costretti a ridurre al minimo i costi di produzione. Per ottenere questo risultato, i « tecnici-funzionari », con la coorte dei « compagni-direttori », devono cercar di organizzare razionalmente l'economia nazionale: è questo il prezzo della sopravvivenza di ogni Stato capitalista. Quello ungherese non fa eccezione!
« Organizzare l'economia », « ridurre i costi di produzione » — linguaggio internazionale, perché significa dovunque: sfruttamento inaudito del proletariato! La competitività delle varie « economie nazionali » non può realizzarsi che sulle spalle del proletariato; e meglio per l'economia nazionale se il proletariato del paese in questione crede di sgobbare per i propri interessi; peggio per il proletariato se esso non s'accorge che suda e fatica per gli interessi della classe avversa. « Ristrutturazione dell'economia », « aumento della produttività » — linguaggio internazionale, che può tradursi in: produrre di più, stringere la ghinghia, gettare di tanto in tanto qualche briciola agli schiavi dell'economia capitalista. E queste briciole sono necessarie: ogni borghese sa che un operaio affamato e « prematuramente » esaurito non è più in grado di produrre. I guai per la borghesia cominciano proprio quando delle briciole è finita la scorta.

Per organizzare e disciplinare le masse sfruttate, tutti i mezzi sono buoni; in Ungheria lo Stato del « popolo » usa stimolanti già ultracollaudati in occidente: premi di produzione, gerarchie e differenziazioni salariali, promozione sociale (le categorie, le qualifiche) ecc. Se poi questi mezzi si dimostrano insufficienti, come in ogni società capitalista che si rispetti, si usa il bastone.

Orgolose paternali dall'avanguardia industriale, codardi piagnistei dalla retroguardia: gli operai rispondano non, come i sindacati, che sono pronti a tenere nella debita considerazione gli interessi aziendali e nazionali, ma che riconoscono soltanto gli interessi immediati e finali della propria classe e sono decisi a lottare per difenderli, proclamarli e farli vincere — contro il capitale, contro il suo Stato, contro la Santa Alleanza mondiale!

democrazie occidentali, queste forze « sindacali » assolvono tutte la stessa funzione: accordare e stabilizzare i rapporti sociali in conformità alle esigenze dell'economia capitalistica. Agente diretto dello Stato, il sindacato ungherese spende tutte le sue energie al servizio dello sfruttamento del proletariato. Che Lama e Trentin abbiano fatto dei corsi di perfezionamento a Budapest?
Le Peuple, organo ufficiale della CGT (la CGIL « francese ») del giugno scorso, pubblicando un comunicato sulle consultazioni tra il governo e il Consiglio centrale dei sindacati ungheresi, involontariamente ce ne fornisce prove indiscutibili. Vi si apprende infatti che secondo i dirigenti del CCSU « si deve aver cura in particolare che la stimolazione sia ancor più legata al lavoro compiuto, affinché il reddito degli operai effettuati un lavoro quantitativamente e qualitativamente migliore aumenti più della media ». I dirigenti sindacali e il governo sono « di accordo con questa aspirazione ». Ma è forse un'aspirazione della classe operaia? E se non lo è, come è certo, i dirigenti sindacali ed un governo che si autodefiniscono socialisti sono forse i rappresentanti degli interessi della classe operaia? Evidentemente no! Di che cosa è impegnato il loro « socialismo »? Come quello di Stalin e compagni di lavoro a cottimo!!!

Il proletariato ungherese, al pari dei suoi fratelli d'oltre frontiera, se vuol sopravvivere deve versare il proprio sudore fino all'ultima goccia. La sola preoccupazione dei borghesi e dei loro sbirri — e altre non ne possono avere! — è di far aumentare senza sosta la produttività del lavoro; l'economia nazionale non può prosperare se non grazie a un maggior sfruttamento del lavoro salariato. Non è forse un « buon » metodo, per aumentarlo, quello di creare, con l'appoggio del sindacato, una classe operaia di riserva?

(continua a pag. 2)

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
NOVEMBRE 1971

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 23 del 22-11-1971
de « il programma comunista »

MENZOGNE BORGHESI E VERITÀ MARXISTE

La preoccupazione dominante in questi mesi per tutti i rappresentanti e « responsabili » del « benessere » nazionale, da Giolitti a Lama, da Berlinguer a Longo, da Colombo a Donat Cattin o a La Malfa è lo stato di crisi o pre-crisi in cui si trova l'economia italiana nel quadro di una situazione internazionale altrettanto allarmante dal punto di vista politico ed economico, con il pericolo di una restrizione dell'incremento fino ad ora realizzato negli scambi internazionali, base dello sviluppo formidabile del capitalismo negli ultimi anni (in Italia, un lavoratore su 4 lavora per i mercati esteri) e con i giri di valzer diplomatici forieri di spostamenti nei fronti politici finora relativamente stabili fra le grandi potenze.

La diagnosi di base nella spiegazione del malessere dell'economia italiana è, tolta una disprezzabile differenza di accenti, univoca. Sarebbero le conseguenze delle lotte operaie degli anni scorsi ad aver sbilanciato il conto economico delle imprese: diagnosi condivisa anche dai sindacati che anche di recente hanno ricordato il loro senso di responsabilità e il loro cointeresamento a mantenere florido il ritmo di espansione del capitalismo italiano nell'interesse stesso degli operai.

La favola dell'autunno caldo

La spiegazione data ai proletari è la più semplice: non conviene agli operai porre rivendicazioni « eccessive » perché, oltre un certo limite, essi danneggerebbero se stessi. Cioè, la classe borghese e quella proletaria sarebbero ambedue interessate a un buon andamento dell'economia italiana, fonte di benessere per tutti oggi e di maggior guadagno domani. La prudenza nelle rivendicazioni, l'isolamento e il contenimento delle richieste, dovrebbero garantire un progresso indefinito del benessere (?) operaio nell'ordine e nella democrazia. Anche Colombo esclama: datemi tempo e rimboccatevi le maniche!

Oltre alla facile risposta che il capitalismo non è un monopolio italiano, ma un sistema mondiale, e che quindi gli interessi degli operai italiani sono eguali e legati a quelli degli operai di tutto il mondo, ripetiamo che questa è una turpe mistificazione, nella fattispecie, come nella visione scientifico-programmatica del marxismo.

Nella fattispecie, perché, malgrado le lamentele sulle « eccessive » rivendicazioni avanzate dai proletari, sugli « eccessivi »

aumenti salariali che avrebbero messo in crisi la macchina produttiva nazionale, sul « ridottissimo » margine di cui usufruirebbero le imprese italiane, quando addirittura non lavorano... per beneficenza, un'attenta osservazione dimostra che le cose non stanno affatto così.

Da un elenco delle 64 maggiori imprese italiane secondo il fatturato risulta che nel 1970, in relazione al 1969, il fatturato di esse è cresciuto del 16,19% — molto, molto più di qualsiasi incremento salariale ottenuto da qualsiasi operaio. Poco vale l'obiezione che il 1969 fu l'anno dell'autunno caldo, perché l'elenco riguarda imprese di tutti i settori dell'industria, quindi anche di quelli non coinvolti in agitazioni sindacali. Per evitare comunque di riferirci al solo 1969 che suscita lo scalpore degli statistici « al di sopra delle classi » e quindi al servizio del capitale, prendiamo una indagine della Mediobanca sugli indici di sviluppo di 520 società italiane divise in 31 settori merceologici nel periodo 1965-1970.

In queste società il fatturato è aumentato del 69,4% e il numero dei dipendenti del 17,2%; il primo dunque è cresciuto 4,03 volte più del secondo. Cioè, aumentando del 17,2% gli operai, si è fatturato il 69,4% in più:

NOI E LOR SIGNORI

In una « tavola rotonda » a cui erano presenti due industriali e due « onorevoli », il segretario generale della Cgil Luciano Lama ha dichiarato (Espresso, 36):

« Solo un sindacato miope, antiquato, irresponsabile di fronte alla crescita vertiginosa dei prezzi scatenerebbe una bella campagna per un aumento generale dei salari. Oggi invece i sindacati elaborano una linea politica che mira allo sviluppo della produzione, all'incremento delle risorse disponibili per ottenere una crescita dell'economia ».

Certo, un sindacato come lo rivendichiamo noi, che difenda le condizioni di vita degli operai invece di promuovere « lo sviluppo della produzione », quindi dello sfruttamento della forza lavoro, e la « crescita della economia », quindi del capitale (giacché, fino a prova contraria, viviamo in regime capitalista), non può che essere antiquato! Certo, un sindacato come lo rivendichiamo noi, che debba proporsi non solo la difesa contingente degli interessi immediati dell'operaio, ma anche l'appoggio al partito di classe come sua « cinghia di trasmissione » nella lotta per la conquista del potere e, dopo, nel processo di socializzazione dei mezzi di produzione e gestione dell'industria, invece di servire da cinghia di trasmissione ai « superiori interessi della economia nazionale », un sindacato insomma che guardi verso il comunismo invece di rinchiudersi nello squallido orizzonte capitalistico, non può che essere miope! Un sindacato come lo rivendichiamo noi, che risponda all'avvento della crisi scatenando lotte generalizzate, senza preavviso, ad oltranza, invece di chiudere le agitazioni nel perimetro di aziende non più redditizie nemmeno per il padrone, non può che essere irresponsabile!

Eso sarebbe, semplicemente, un sindacato di classe, un sindacato rosso! Puh, oggi si deve essere nazionali, parastatali, tricolore...

Continua Lama:
« No, non annuncio un'altra ondata di scioperi. Ritengo anch'io che

ogni operaio ha prodotto più valore, 4,03 volte più valore. Togliamo pure qualcosa per la svalutazione nel quinquennio del segno monetario (non sappiamo se il calcolo è a valori costanti), ma il dato è incontrovertibile e gli aumenti salariali « eccessivi » si manifestano come una semplice reazione di difesa operaia contro l'accresciuto sfruttamento. Ecco il mistero inspiegabile ai « sociologi » ed agli « psicologi di fabbrica », della combattività proletaria: quando la frusta del capitale si abbatte violenta sul dorso del lavoratore, questi non può rimanersene supino ed è spinto a difendere nel quadro dei rapporti produttivi vigenti almeno il prezzo della sua merce, costantemente deprezzata dal movimento del capitale: la sua forza lavoro.

Quello suaccennato è un dato medio; vi sono però settori (10 su 31) in cui gli occupati sono diminuiti ma il fatturato è ovunque aumentato: petrolifero — 6,5 per cento e + 80,5 %, cementiero — 2,8 % e + 61,2 %, cantieristico — 16,6 % e + 42,8 % ed altri (21 su 31) in cui entrambi i dati sono in aumento.

Dunque, nell'ultimo quinquennio, il capitalismo italiano ha, nei fatti, rassicurato il suo dominio di classe e i suoi piagnistei attuali equivalgono alle lacrime digestive del cocodrillo.

Ma la favola e la mistificazione dell'unità di interessi fra

sfruttatori e sfruttati ha una storia ed una funzione antica, contro cui il marxismo polemizzò fin dal suo sorgere.

Sia nei periodi di espansione che in quelli di crisi, il proletariato è sfruttato, ed è suo interesse battersi contro il capitale che nello sviluppo del suo ciclo lo sbalotta da un estremo di prosperità (capitalistica) all'estremo della crisi. Nel primo caso la sua situazione sociale si aggrava perché aumenta l'erogazione di plusvalore: l'enfasi produttiva significa che i proletari, anche con salario maggiorato, nella transitoria illusione della piena occupazione, producono gratis per il capitale per un tempo più lungo o, se si vuole, reintegrano il salario in un tempo minore (l'abisso sociale che li separa dai capitalisti dunque si approfondisce); nel secondo, è la loro stessa esistenza fisica, ora che sono divenuti superflui nel ciclo capitalista, ad essere messa in pericolo.

Questa osservazione di una situazione « attuale » e di una propaganda « attuale » del capitale dimostra che le strutture della società capitalista (anche nelle sue reazioni nervose ed epidermiche ai movimenti del suo nemico, il proletariato, che essa cerca di intossicare, mistificare, ingannare) non sono mutate; che il marxismo è una risposta sempre valida, « moderna », « d'avanguardia ».

Viva i proletari spagnoli! Abbasso l'opportunismo!

NUOVA ONDATA DI SCIOPERI

Prendiamo atto con entusiasmo delle notizie che giungono dalla Spagna circa i poderosi scioperi avvenuti a Barcellona e nelle Asturie e che tendono ad estendersi e generalizzarsi in tutto il paese, come a Pamplona, nel campo dei metallurgici, a Siviglia, nell'Imasa e nella Andalus de Cementos, e in altre località e categorie: si può dire che non passi giorno senza che il proletariato spagnolo non metta in evidenza l'incompatibilità tra sfruttatori e sfruttati, tra classe dominante e classe dominata, tra capitalisti e proletari.

Resta però il fatto che queste lotte sono in genere di tipo economico, essendo i lavoratori spagnoli privi di una direzione politica autenticamente classista, e che il loro eroismo, coraggio, spirito di sacrificio costituiscono un prezzo troppo alto — si pensi all'assassinio dei tre proletari di Granada, agli assassini di Madrid, di Vizcaya ecc. — che il proletariato sta pagando non in pro dei suoi interessi di classe, della distruzione violenta dello stato borghese, si chiami esso fascista o democratico, bensì per la restaurazione di un regime democratico, parlamentare, costituzionale, come propugnato dalle luride declamazioni piccolborghesi che costituiscono il « programma massimo » di tutti i pagliacci opportunisti, dal Partito comunista spagnolo (PCE) stalinista, fino a tutta la razzumaglia dei repubblicani, liberali e falangisti « interpellati al rovesciamento di Franco ».

Ancora una volta, il proletariato spagnolo dà prova della sua indomabile tradizione sovversiva come dimostrano gli scioperi della SEAT, la grande fabbrica automobilistica di Barcellona, e dei fieri e combattivi minatori asturiani.

Alla SEAT, lo scorso giugno, si erano avuti scioperi di protesta contro i turni di notte che la direzione voleva imporre, per aumenti dei salari (particolarmente bassi), e per la riassunzione dei compagni licenziati, come rivendicazioni principali; in realtà, da allora l'agitazione non era cessata poiché la direzione, lungi dal soddisfare le richieste degli operai, ne aveva provocate di nuove, il che ha finito per scatenare uno degli scioperi più « politicizzati » e pervasi da impulso rivoluzionario di cui il proletariato spagnolo sia stato protagonista in questi ultimi anni. Iniziato con l'occupazione della fabbrica da parte di oltre ottomila operai del turno mattutino, lo sciopero è immediatamente entrato in una fase di lotta accanita non appena la polizia ha invaso il cortile della fabbrica, ove gli operai si erano riuniti in assemblea per stabilire i metodi di lotta da seguire, ed ha cominciato a manganellare e bersagliare a revolverate gli operai, ferendone pa-

recchi a questo intervento brutale delle forze d'assalto del potere borghese, i lavoratori hanno risposto senza timore e con la stessa violenza: solo alle otto di sera, dopo più di 14 ore di duri scontri, la sbrigliata è riuscita a scacciare dalla fabbrica tutti gli operai! Inoltre, coloro che erano stati precedentemente costretti a lasciare il recinto, si radunavano nella Piazza della Cataloga e nei dintorni, dimostrandoci la polizia era costretta a intervenire anche in pieno centro della città, così divenuto il teatro di una lotta sanguinosa tra proletari e truppe d'urto del capitalismo.

Le grida, gli slogan che gli operai, nel vivo della lotta, lanciavano contro il sistema capitalista in genere, proclamando la necessità di abbatterlo, contrastavano nettamente con le direttive e parole d'ordine che si leggevano sui volantini delle Commissioni Operaie, quali « Libertà e democrazia », « Tutti uniti contro il franchismo », e mille altri abortiti totalmente estranei ai fini di classe del proletariato.

LE COMMISSIONI OPERAIE

Da quale parte stiano i dirigenti delle Commissioni Operaie, non è certo un mistero: basta leggere qualunque loro dichiarazione perché salti agli occhi che non stanno dalla parte del proletariato, ma dall'altro lato della barricata, anche se, come ogni carogna opportunistica e traditrice, giurano e spergiurano di difendere solo gli interessi degli operai. Prendiamo un documento qualsiasi e vediamo il contenuto.

Il documento approvato nella riunione generale delle C.O. dello scorso ottobre dice, fra le numerose altre svolte democratiche: « Nei settori più importanti dell'economia diminuiscono gli investimenti e la produzione... Le grandi banche aumentano il proprio potere e i propri profitti. Parallelamente allo sfruttamento che è sottoposto la classe operaia, vengono lesi gli interessi di larghi strati della borghesia »; e più avanti vomita il seguente paragrafo, in cui è consacrato il più meschino immediatismo conservatore e nazional-popolare, e il vecchio sotterfugio di « non porre questioni di principio alle masse » rivela tutta la sua natura di operazione collaborazionistica ed « interclassista »: « Raccogliendo gli aneliti di unità che prorompono oggi da tutti i settori della società [spagnola], in particolare in seno alla classe operaia, questa questione è stata ampiamente dibattuta, e i lorisogni si sono accordati sulla necessità, nella discussione (che diamine, democratica!) con tutti questi settori, di « evitare di cader sul terreno ideologico-speculativo », come si farebbe rivendicando « astratti » e... avven-

No alle lotte articolate! Si alla loro massima generalizzazione!
No alla frammentazione in mille categorie! No agli straordinari, agli incentivi, al mortifero lavoro a cottimo!
Per aumenti di salario maggiori per i proletari peggio pagati!
Per una riduzione massiccia delle ore di lavoro a salario pieno!
Per il salario integrale ai disoccupati!
Per la rinascita, in prospettiva, del sindacato rosso ispirato ai principi della lotta di classe, aperto all'influenza del partito rivoluzionario marxista, verso l'obiettivo finale della soppressione del lavoro salariato!

La secolare risposta del marxismo

La funzione del proletariato nella produzione capitalistica è di produrre valore, quindi capitale, non è di produrre benessere per tutti, ma di creare e ricreare la stessa potenza che lo domina:

« Il capitale presuppone il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale [Mosca, siete in linea sulla hot line?]. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda. »

« Un operaio in un cotonificio produce egli soltanto tessuti di cotone? No, egli produce capitale. Egli produce valori che serviranno nuovamente a comandare il suo lavoro, a creare per mezzo di esso nuovi valori. »

« Il capitale può accrescersi soltanto se si scambia con forza lavoro, soltanto se produce lavoro salariato. La forza lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiava. »

Aumento del capitale è quindi aumento del proletariato, cioè della classe operaia.

« L'interesse del capitalista e dell'operaio è quindi lo stesso, sostengono i borghesi e i loro economisti [Premi Nobel, celebri economisti, siete in linea anche voi?]. E infatti! L'operaio va in malora se il capitale non lo occupa, il capitale va in malora se non sfrutta la forza lavoro, e per sfruttarla deve comperarla. Quanto più rapidamente si accresce il capitale destinato alla produzione, il capitale produttivo, tanto più fiorente è l'industria; quanto più la borghesia si arricchisce, tanto più gli affari vanno bene, tanto più il capitalista ha bisogno di operaio, tanto più caro si vende l'operaio. »

« La condizione indispensabile per una situazione sopportabile dell'operaio è dunque l'accrescimento più rapido possibile del capitale produttivo. »

« Ma che cosa vuol dire accrescimento del capitale produttivo? Accrescimento del potere del

(continua a tergo)

vono gli alti papaveri delle C.O.: « Il potere politico che oggi poggia solo [!!!] sulla persona di Franco sta per entrare in una profonda crisi, ed il Principe, incapace di colmare questo vuoto, userà la sola arma che gli resti: la repressione contro le diverse forze politiche ed i settori democratici che già mostrano oggi, e più mostreranno domani, la propria brama di libertà e democrazia [sic!]. NO A JUAN CARLOS! No a tutto quanto non risponda al volere del nostro popolo, espresso in forma libera e democratica [sic!] ».

Potremmo rispondere a queste canaglie con mille argomenti, ma lasceremo la parola a Lenin, che, in un paragrafo di Stato e Rivoluzione (capitolo 1, 3) scrive: « I democratici piccolborghesi, come i nostri socialisti rivoluzionari e mensevichi, e anche i loro fratelli, tutti i socialsciovinisti e gli opportunisti dell'Europa occidentale, si aspettano precisamente "di più" dal suffragio universale [che secondo Engels è "misura della maturità della classe operaia: di più non può né potrà mai essere nello stato odierno"]. Essi condividono e inculcano nel popolo la falsa concezione che il suffragio universale "nello stato odierno" sarebbe effettivamente in grado di esprimere la volontà della maggioranza dei lavoratori e di assicurarne la realizzazione. »

Non intendiamo qui fare un'ampia analisi delle C.O., riservandola ad un prossimo articolo: tuttavia, non possiamo eludere il problema, pur trattandolo solo in forma superficiale in rapporto all'argomento di cui ci occupiamo.

Le C.O. nacquero spontaneamente con le prime lotte del proletariato spagnolo, alcuni lustri dopo la fine del massacro nazionale, come organi che avrebbero dovuto coordinare e preparare l'azione del momento, per poi dissolversi una volta compiuta quest'azione; erano formate dai proletari più combattivi, riconosciuti come elementi di maggior affidamento e di maggiore energia da parte degli operai, che erano quelli che li eleggevano nelle varie fabbriche.

La conversione all'opportunismo di questi organi creati per coordinare ed organizzare le azioni della classe operaia fu il risultato di una serie di fattori.

(continua a tergo)

Gli scioperi abitano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti.... Ecco perché i comunisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale. Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa... Dagli scioperi isolati, gli operai possono e devono passare alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori.

LENIN

(continua dalla pag. precedente)

lavoro accumulato sul lavoro vivente. Accrescimento del dominio della borghesia sulla classe operaia. Quando il lavoro salariato produce la ricchezza estranea che lo domina, il potere che gli è nemico, il capitale, i mezzi di occupazione, cioè i mezzi di sussistenza, rifluiscono nuovamente verso di lui, a condizione che esso si trasformi di nuovo in una parte del capitale, in una leva che imprime di nuovo al capitale un accelerato movimento di sviluppo.

«Dire che gli interessi del capitale e gli interessi dell'operaio sono gli stessi, significa soltanto che il capitale e il lavoro salariato sono due termini di uno stesso rapporto. L'uno condiziona l'altro, allo stesso modo che si condizionano a vicenda lo strozzino ed il dissipatore.

«Sino a tanto che l'operaio salariato è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista».

«Anche la situazione più favorevole per la classe operaia, un aumento quanto più possibile rapido del capitale, per quanto possa migliorare la vita materiale dell'operaio non elimina il contrasto fra i suoi interessi e gli interessi del capitalista. Profitto e salario stanno, dopo come prima, in proporzione inversa.

«Se il capitale aumenta rapidamente, per quanto il salario possa aumentare, il profitto del capitale aumenta in modo sproporzionatamente più rapido. La situazione materiale dell'operaio è migliorata, ma a scapito della sua situazione sociale. L'abisso sociale che lo separa dal capitalista si è approfondito.

«Infine: dire che la condizione più favorevole per il lavoro salariato è un aumento più rapido possibile del capitale produttivo, significa soltanto che, quanto più rapidamente la classe operaia cresce e ingrossa la forza che le è nemica, la ricchezza che le

è estranea e la domina, tanto più favorevoli sono le condizioni in cui le è permesso di lavorare a un nuovo accrescimento della ricchezza borghese, a un aumento del potere del capitale, contenta di forgiare essa stessa le catene dorate con le quali la borghesia la trascina dietro di sé».

(K. Marx, Lavoro Salariato e Capitale)

Parole da meditare una per una in tutta la loro importanza e ricchezza di implicazioni! E' lo stesso movimento interno del capitale, il suo accumularsi e dilatarsi, il suo estendersi al mondo intero, inglobare razze e nazioni, creare la divisione internazionale del lavoro, produrre per il mercato mondiale, collegare nella rete dei suoi traffici gli antipodi, trasformare masse sempre più numerose aventi lingua colore tradizioni diverse in masse di venditori di forza lavoro tributarie del suo ciclo, e questo movimento a farne dei PROLETARI e spingerli a collegarsi per difendersi nella lotta quotidiana contro il capitale, nel quadro stesso dei rapporti capitalistici; per salvaguardare il prezzo dell'unica merce ch'essi possiedono: la forza di lavoro.

«Con lo sviluppo dell'industria il proletariato non cresce soltanto di numero; si addensa in grandi masse, la sua forza va crescendo, e con la forza la coscienza di essa... I conflitti fra singoli operai e borghesi singoli vanno sempre più assumendo il carattere di conflitti fra due classi. E' così che gli operai incominciano a formare coalizioni contro i borghesi, riunendosi per difendere il loro salario... Di quando in quando gli operai vincono, ma solo in modo effimero. Il vero risultato della loro lotta non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai... Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto egual carattere, in una lot-

ta nazionale, in una lotta di classe. Ma ogni lotta di classe è lotta politica... Questa organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi. Ma essa risorge sempre di nuovo, più forte, più salda, più potente».

(K. Marx F. Engels, Manifesto dei Comunisti)

Dalla guerriglia contro il capitale alla guerra generale di classe

Il marxismo introduce qui una osservazione fondamentale per il movimento della classe operaia: gli operai sono spinti a coalizzarsi dal movimento stesso del capitale; ma in questa lotta, oltre alla difesa necessaria (quando essi ci riescono) del prezzo dell'unica merce da loro posseduta, cioè le braccia, nasce una coscienza più ampia, generalizzata, collettiva, internazionale, si forma un movimento di classe: «Di quando in quando gli operai vincono ma solo in modo effimero. Il vero risultato della loro lotta non è il successo immediato, ma la unione sempre più estesa degli operai».

«Basta questo semplice collegamento per concentrare le molte lotte locali, aventi dappertutto egual carattere, in una lotta di classe. Ma ogni

lotta di classe è lotta politica». E aggiunge: «Organizzazione degli operai in classe, quindi in partito politico». E' questo un punto cardinale del marxismo, che la nostra corrente ha difeso e proclamato negli anni ardenti 1917-1921 ribadendo il concetto del partito come organo del proletariato per la sua emancipazione. La classe e il partito, come sua volontà e tendenza ad una finalità, esistono quando il proletariato si svincola dalla tutela ideologica borghese e sulla base reale del suo maturare si presenta con una coscienza, una tendenza ed un suo programma storico antitetici a quelli borghesi. E tutto questo è il Partito, non creato per volontà di anime elette, ma sorto come espressione adeguata di scontri reali. In esso risiede la stessa possibilità di emancipazione del proletariato dalla schiavitù salariale, compito politico che solo il partito politico può assolvere guidando la classe nella rivoluzione e gestendone la dittatura nella fase di trasformazione rivoluzionaria della società.

La serie nostra e di Marx è quindi: Nella lotta immediata, la classe ancora atomizzata si batte contro le conseguenze dei rapporti di produzione capitalistici, percepisce i limiti, nel quadro dei rapporti vigenti, della lotta per risolvere localmente e contingentemente il suo conflitto col capitale, comprende che la sua miseria non è occasionale, ma generale, non è la eccezione ma la regola; per usare l'immagine di Marx, da guerriglia la lotta operaia diviene guerra sociale di classe. E per le guerre occorrono eserciti strutturati, occorre una direzione, e questa è data dal Partito.

«Credo di aver dimostrato che le lotte della classe operaia per il livello dei salari sono fenomeni inseparabili da tutto il sistema del salario, che in 99 casi su 100 i suoi sforzi per l'aumento dei salari non sono che tentativi per mantenere il valore dato del lavoro. Ecco le basi dell'autunno caldo o della «conflittualità permanente», per usare le stupide formule in cui sono specialisti i pennivendoli ammaestratori di una umanità dai riflessi condizionati: gli operai si sono mossi per salvaguardare il livello del loro salario] e che la necessità di contrattare con il capitalista per il prezzo del lavoro dipende dalla sua condizione, dal fatto che essa è costretta a vendersi come merce [la lotta economica del proletariato rimane quindi nel quadro dei rapporti capitalistici, ma] se la classe operaia cedesse per viltà nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande» (Salario prezzo e profitto).

Dopo aver messo in guardia contro la sopravvalutazione di questa tattiva inevitabile e feconda «guerriglia» quotidiana col capitale (ecco perché il sindacato unico «autonomo» è visto con tanto favore dal capitale), Marx lancia la storica dichiarazione di guerra:

«Nello stesso tempo la classe operaia, indipendentemente dalla servitù generale che è legata al sistema del lavoro salariato, non deve esagerare a se stessa il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti, ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi, ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato. Essa deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società. Invece della parola d'ordine conservatrice: "Un equo salario per un'equa giornata di lavoro", gli operai devono scrivere sulla loro bandiera "Soppressione del sistema del lavoro salariato".

Ecco quindi delineati insieme la necessità e i limiti della lotta economica o sindacale del proletariato. Momento necessario, base indispensabile di più vasti ed estesi movimenti di classe, essa richiede la presenza del partito politico di classe come organo direttivo, come coscienza della finalità programmatica, per elevarsi a lotta non più contenuta nel quadro del regime vigente, ma rivolta ad abatterlo. E' questa — come vedremo meglio in un successivo articolo — la ragione del nostro necessario intervento nelle lotte economiche, anche immediate, della classe operaia e nelle organizzazioni economiche nate nel loro corso.

La vera lotta al carovita

«Non appena l'operaio ha finito di essere sfruttato dal fabbricante e ne ha ricevuto il salario in contanti, ecco piombar su di lui gli altri membri della borghesia, il padrone di casa, il bottegaio, il prestatore a pegno, e così via». (Dal Manifesto del Partito Comunista).

Marx dice pane al pane: ci vuole un Berlinguer per scoprire che gli interessi degli operai e quelli del bottegaio e del piccolo imprenditore sono unanimi, tutti sfruttati dal «cattivo» monopolio, tutti uniti nella lotta per difendere il potere d'acquisto — quasi che bottegaio, piccolo e medio capitalista, e operaio, ne avessero uno identico, (ma già, sono tutti «consumatori», e, si spera, voteranno tutti P.C.I.). In realtà una «unione» esiste ed è proprio nel senso inverso; è quella fra bottegai, piccoli industriali, classi medie e grande capitale, contro il proletariato. Il carovita è un altro dei mezzi con cui la borghesia, dopo aver sfruttato il proletario in fabbrica, provvede a svuotarne le misere tasche a casa. La lotta contro di esso nel quadro dei rapporti di produzione borghesi e del blocco fra gli «onesti» è una menzogna antioperaia ed anticomunista; la sola lotta contro il carovita è la lotta di classe del proletariato contro tutti i membri della borghesia, siano essi industriali, bottegai, preti, giudici, proprietari fondiari; è la lotta contro i rapporti di produzione esistenti e lo Stato che ne è il supremo custode e difensore.

Attività dei gruppi

Veneto

I nostri gruppi sindacali e di fabbrica sono stati particolarmente attivi durante gli scioperi nel Vicentino, nell'Udinese, a Trieste e a Venezia-Marghera. Qui è stato distribuito un volantino denunciatore la pretesa dei sindacati di risolvere la crisi, di cui la classe operaia paga le spese con la disoccupazione e la sottoccupazione, favorendo un maggior volume di investimenti privati e pubblici, stizzizzando questa o quell'azienda in stato fallimentare e infine, portando gli operai a rinchiusersi nel meschino orizzonte della fabbrica o della città. Il volantino concludeva: «I signori sindacalisti ci dicono di lottare per «nuove forme di potere», ma a noi di queste forme di potere che non sono in grado di fermare la macchina dello sfruttamento, del licenziamento, della miseria e della guerra non sappiamo che fare. Il potere predicato dai sindacalisti è il potere di autostrutturarsi, come nel '45 quando ricostruimmo le fabbriche per riconsegnarle poi, belle oliate e produttive, al capitalista. Il potere che a noi interessa è quello di distruggere il sistema del lavoro salariato, utilizzare le macchine per diminuire il lavoro umano, vivere nella fratellanza internazionale del proletariato cacciando a pedate i padroni nazionali ed esteri, con il loro codazzo di fedeli servi nei parlamenti e nei sindacati».

«...E' evi natura della limite della valore. Il c giornata la una due, so volendo lim determinata luogo una dalla legge forza. Così mentazione limiti della cioè la clas operaia».

«...In se giornata la ancora dura che il lavoro soccombe s lavorativa l lenta e più degli operai «...La v movimento nella forza dato dal nu zione... dipes un lato e lancia».

brogli, le manovre di divisione per «gruppi omogenei» e di alleanza magari con la famigerata A.A., le campagne denigratorie: il fermo contegno di denuncia tenuto dal nostro gruppo ha polarizzato intorno ad esso uno strato di proletari sufficientemente per manifestare la simpatia e l'adesione ad una battaglia rigorosamente classista che dura ormai da anni.

Nell'accettare il compito loro affidato dagli operai, i nostri compagni hanno ribadito permanentemente il rifiuto sia di portare avanti rivendicazioni corporative o personali, sia di adempiere alle funzioni che l'opportunismo vorrebbe assegnare ai delegati, nonché la volontà di promuovere frequenti assemblee di lavoratori per affrontare le questioni che interessano tutta la classe. E' una battaglia dura ma feconda, quella che i nostri compagni sosterranno in nome delle finalità generali del proletariato: indipendentemente dai risultati momentanei, essa è destinata a tracciare un solco e a indicare una via, l'unica e sempre quella, per l'emancipazione del lavoro dal giogo del capitale.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
BOLOGNA - Vicolo de' Pepoli, 8/c il venerdì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
CIVIDALE DEL FRIULI - via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi
CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18
FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30
GENOVA - Via Bobbio, 17 (corilite) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30
IVREA - Via Corte d'Assise, 1 il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 5 (passo carato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21.
PRATO - Via Tinaio, 38 la domenica dalle 10 alle 12.
RAVENNA - Via S. Vitale 11, il martedì dalle ore 20.
REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (corilite a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il sabato dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 50 aperta a lettori e simpatizzanti il giovedì dalle 16 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vari-gnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Abbonamenti 1971

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista lit. 5.000

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

Viva i proletari spagnoli!

(continua dalla pag. precedente)

raio in vista dei suoi obiettivi economici immediati, comincia con la penetrazione dei falsi partiti operai difensori dell'«ordine», della «indipendenza nazionale» e della «democrazia» (Dichiarazione ufficiale del PCE, 8 agosto 1936: «Oggi giorno non possiamo parlare di rivoluzione proletaria in Spagna perché le condizioni storiche non lo consentono. Vogliamo difendere la piccola e media industria, che soffrono non meno dell'operaio [sic!]. Vogliamo lottare solo per una repubblica democratica con ampio contenuto sociale [sic!]. Non può esser questione, oggi, né di dittatura del proletariato, né di socialismo, bensì soltanto della lotta della democrazia contro il fascismo»). — Brano scritto da Santiago Carrillo, segretario generale del PCE, nel libro Nuove impostazioni di problemi odierni, Parigi, 1967: «Nessuno, e men di tutti il Partito Comunista, pensa di fare oggi la rivoluzione comunista in Spagna. L'alternativa che si pone al paese è: dittatura reazionaria e fascista o democrazia. Al momento presente i comunisti, la classe operaia, le forze rinnovatrici della società non richiedono che una cosa: libertà democratiche per tutti»). Il PCE, il PSOE (partito socialista operaio spagnolo), la FAI (federazione anarchica iberica) e i loro derivati UGT-CNT (unione generale del lavoro — confederazione nazionale del lavoro, di orientamento rispettivamente socialdemocratico-stalinista ed anarco-sindacalista), insomma le tendenze di punta dell'arcinfiato Fronte Popolare e del realismo repubblicano borghese del 1936-39, costretti a vegetare fuori della «patria» tanto amata e difesa, ed incomprendi dai «ciechi reazionari che stanno portando alla catastrofe la nostra sacra economia nazionale», si sono resi conto che attraverso le C.O. avrebbero potuto di nuovo infiltrarsi nel movimento proletario spagnolo, corromperlo e prepararlo a un nuovo massacro in difesa non certo dei suoi peculiari interessi immediati e finali, ma — come durante la gloriosa II Repubblica — dei «sacri confini nazionali» per il bene di «tutto il popolo» che, come dimostrano l'esperienza storica e la nostra teoria rivoluzionaria, altro non sono che la difesa e conservazione del santuario capitalistico e del suo odioso modo di produzione.

Che la verminia opportunistica abbia conseguito — almeno per ora e in parte — i suoi obiettivi, è indubbio; che la maggioranza dei lavoratori, a forza di esser bombardati dalla propaganda stalinista in coro con quella dei socialclericali ed altri dello stesso stampo, si trovi oggi, in Spagna come in tutto il mondo, distolta dal cammino verso la preparazione della distruzione violenta del sistema capitalistico, è anch'essa — per quanto funesta — una realtà.

I dirigenti delle C.O., ammaestrati e guidati da queste vere e proprie associazioni a delinquere politiche, stanno realizzando un'opera dissolven-

te entro la classe operaia, privandola della sua autonomia e legandola ancora una volta al carro della classe nemica, cioè della borghesia, anzi dalla piccola borghesia, di cui questi traditori sono i fidi interpreti ed esponenti: che altro infatti vogliono dire nel documento citato, quando affermano che «nei settori più importanti dell'economia diminuiscono gli investimenti e la produzione... la campagna subisce un disinvestimento totale... parallelamente allo sfruttamento cui è sottoposta la classe operaia, vengono lesi gli interessi di larghi strati della borghesia»? Non è forse questa la cantilena piagnucolosa intonata in tutto il mondo dal bastardo ceto medio che, storicamente incapace di elaborare un proprio programma politico, fa fuoco e fiamme contro i monopoli e l'oligarchia finanziaria, allo scopo non di abolire totalmente il modo di produzione capitalistico per sostituirlo con quello socialistico, ma di frenare la grande produzione e favorire le possibilità dei piccoli capitalisti? In parole povere, questa gente che difende con tanto ardore ed entusiasmo le C.O., e i falsi partiti operai di tutto il mondo, altro non sono che elementi i quali, nella loro aberrazione, sognano di far tornare indietro la storia, ossia di retrocedere ai tempi in cui il sistema capitalistico non aveva ancora raggiunto la sua fase intermedia e suprema di sviluppo, ed era costituito da una moltitudine di piccoli capitalisti. E non è forse di questi imperiali sgherri che si serve il grande capitale per distruggere l'azione rivoluzionaria del proletariato spinto dalle necessità materiali nascenti dallo stesso modo di produzione capitalistico?

LA VIA DELLA RIPRESA, IN SPAGNA COME DOVUNQUE

In un altro documento delle C.O., secondo l'invariante tattica del tradimento opportunistico, questi signori affermano che «le C.O. rappresentano il futuro sindacato unico di classe, autonomo dal governo e dai partiti politici». Certo questa teoria stravecchia dell'opportunismo non ci sorprende né tanto né poco, ma va detto chiaramente: Signori opportunisti, quel che volete fare con questa «autonomia» è tagliare il cordone ombelicale al feto ancora nel grembo materno, condannarlo a morte prima che venga alla luce! In altri termini, tagliate il cordone ombelicale che unisce la classe operaia al suo partito, il Partito Comunista internazionale, consegnandola così senza difesa e senza vita alla borghesia perché la possa sfruttare nel modo da voi prediletto, cioè democraticamente: siete peggio che opportunisti e traditori, signori dirigenti delle Commissioni Operarie!

Al termine del primo documento delle C.O. da noi citato (ottobre 1971) si dice: «NO A JUAN CARLOS! No a tutto quanto non risponda al volere del nostro popolo, espresso in forma libera e democratica». Per ogni au-

tentico rivoluzionario, per ogni comunista, per chi non consideri gli insegnamenti di Marx e di Lenin come giaculatorie di rito domenicale, questa «forma libera e democratica» vuol dire solo che il capitalista sfrutti la classe operaia in forma libera, ossia legale, costituzionale, e quindi, appunto, democratica: questo e non altro! Se la memoria non ci inganna, non fu proprio la gloriosa II Repubblica spagnola, «eletta per volere della maggioranza del popolo», a spedire, nell'ottobre 1934, la famigerata Legione delle Asturie a massacrare il proletariato asturiano che aveva impugnato le armi non per difendere la «Repubblica democratica», ma per distruggerla rivoluzionariamente? Sì, signori democratici, la vostra tanto invocata e democratica repubblica mascherò nelle Asturie migliaia di lavoratori, padri e fratelli di alcuni dei diecimila minatori che da varie settimane stanno conducendo uno sciopero poderoso, e che tuttavia, per tutto quanto si è detto sopra, terminerà la sciopero come solo risultato positivo un aumento della collera, della decisione di lotta e di rivolta della classe operaia. Giacché, fra l'altro, l'«internazionalismo proletario» del falso Stato socialista polacco non è disposto a sacrificare i suoi grassi affari di carbone col franchismo per una «inopportuna» sciopero dei minatori asturiani!

La situazione del proletariato, in Spagna come in tutto il mondo, troverà un vero sbocco classista nella prospettiva rivoluzionaria soltanto con la ricostruzione dell'autentica organizzazione economica della classe operaia, cioè del sindacato operaio che sia effettivamente, come diceva Lenin, la cinghia di trasmissione fra il partito politico di classe, il Partito Comunista internazionale, e la classe lavoratrice, che difenda gli interessi economici di tutto il proletariato e non le varie economie nazionali, e che al contempo renda possibile al Partito, tramite la partecipazione alla lotta di classe, di importare e alimentare nei proletari la coscienza rivoluzionaria, cosicché essi intendano il profondo significato politico delle loro lotte contro il nemico di classe, il cui obiettivo finale è la distruzione definitiva dell'odiato sistema capitalistico e, con esso, della società divisa in classi!

Due piccioni e una sola fava

Secondo Lama, il futuro «sindacato unico» sarà insieme un «sindacato di classe» e «un presidio della democrazia politica»: la botte piena e la moglie ubriaca. Polché è certo che sarà un «presidio della democrazia», traduciamolo: Sarà una ISTITUZIONE STATALE con in più la FINIZIONE — gli oggi corrente — d'essere di classe. E' in questo che la democrazia, come presidio del capitale, è più efficiente del fascismo!

22 novemb
RIV
Dalla mini
brani che se
da cui scatur
La classe non
lotta di classe
per virtù ide
contro la de
rebbe in ete
plusvalore. I
rapporto di f
Sorge di q
in associazion
lizzato è il p
classe organ
labile equilib
della contrap
legge dello s
zionaria. Que
in classe, se,
di una organ
Da IL CAP
«...E' evi
natura della
limite della
valore. Il c
giornata la
una due, so
volendo lim
determinata
luogo una
dalla legge
forza. Così
mentazione
limiti della
cioè la clas
operaia».
«...In se
giornata la
ancora dura
che il lavoro
soccombe s
lavorativa l
lenta e più
degli operai
«...La v
movimento
nella forza
dato dal nu
zione... dipes
un lato e l
lancia».
Dalla lettera
Ripartiamo
porto dialett
determinazio
livello dello
l'altro, e che
e politici a
lizzarsi, è p
senso della lo
Il movim
come scop
operaia ste
previa orga
certo punto
parte ogni
classe alle
una pressio
il tentativo
al capitalis
industria, r
economico;
e simili, è
movimenti
il movim
zare i suoi
forza coerc
menti presu
sono da pa
organizzazi
nella sua o
pagna decis
politico, del
rata a ciò c
a noi avve
rimane un g

BASI STORICO - PROGRAMMATICHE DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO CIRCA IL RAPPORTO TRA PARTITO, CLASSE, AZIONE DI CLASSE E ASSOCIAZIONI ECONOMICHE OPERAIE

Marx

Lenin

CONTINUA DAL NUMERO PRECEDENTE

Dalla miniera del fondamentale testo marxista ci limitiamo a stralciare i brani che seguono. In essi è descritta sinteticamente la base deterministica da cui scaturiscono le lotte difensive del proletariato sul terreno economico. La classe non perviene alla espiazione del suo ruolo storico, assolto tramite la lotta di classe e la sua forma più alta — l'insurrezione e la presa del potere —, per virtù ideologica, ma a seguito del diuturno esercizio classista della difesa contro la degradazione sociale, alla quale la classe capitalista la condannerebbe in eterno se potesse stabilire a suo piacimento la ripartizione del plusvalore. Il livello del salario — commenta Marx — è determinato dal rapporto di forza fra la classe dei salariati e quella del capitale.

Sorge di qui per il proletariato la deterministica necessità di organizzarsi in associazioni di resistenza, o sindacati, fortemente centralizzati come centralizzato è il potere borghese; ma sorge anche l'insopprimibile esigenza per la classe organizzata nelle associazioni economiche di rompere il precario e labile equilibrio di volta in volta raggiunto su questo terreno — il terreno della contrapposizione di « diritto » a « diritto », « entrambi consacrati dalla legge dello scambio di merci » — lanciando la sua storica offensiva rivoluzionaria. Questa offensiva è possibile soltanto se il proletariato si costituisce in classe, se, cioè, si arma di un programma storico, di un metodo d'azione, di una organizzazione combattente: insomma del Partito.

Da IL CAPITALE - Libro I° - cap. 8° e 15°

«... E' evidente: astrazione fatta dai limiti del tutto elastici, dalla natura dello scambio delle merci, così com'è, non risulta nessun limite della giornata lavorativa, quindi nessun limite del plusvalore. Il capitalista, cercando di rendere più lunga possibile la giornata lavorativa, e, quando è possibile, cercando di farne di una due, sostiene il suo diritto di compratore... mentre l'operaio, volendo limitare la giornata lavorativa ad una grandezza normale determinata, sostiene il suo diritto di venditore. Qui ha dunque luogo una *antinomia*: diritto contro diritto, entrambi consacrati dalla legge dello scambio delle merci. Fra diritti uguali decide la forza. Così, nella storia della produzione capitalistica la regolamentazione della giornata lavorativa si presenta come lotta per i limiti della giornata lavorativa — lotta fra il capitalista collettivo, cioè la classe dei capitalisti, e l'operaio collettivo, cioè la classe operaia ».

«... In secondo luogo: la storia della regolamentazione della giornata lavorativa in alcuni modi di produzione, la lotta che ancora dura per tale regolamentazione, dimostrano tangibilmente che il lavoratore come « libero » venditore della forza-lavoro, soccombe senza resistenza quando la produzione capitalistica ha raggiunto un certo grado di maturità. La creazione della giornata lavorativa normale è dunque il prodotto di una guerra civile, lenta e più o meno velata, fra la classe dei capitalisti e la classe degli operai ».

«... La variazione di grandezza del plusvalore presuppone un movimento di valore della forza lavoro causato dalla variazione nella forza produttiva del lavoro. Il limite di tale variazione è dato dal nuovo limite della forza lavoro... Il grado della diminuzione... dipende dal peso relativo che la pressione del capitale da un lato e la resistenza degli operai dall'altro gettano sulla bilancia ».

Dalla lettera di Marx a Bolte del 29 novembre 1871

Riportiamo questo brano famoso perché mette in chiara evidenza il rapporto dialettico fra lotte economiche e lotte politiche — rapporto che è di determinazione reciproca da un lato e di elevamento delle prime al superiore livello dello scontro frontale della classe dei salariati contro il capitale, dall'altro, e che si rispecchia nel rapporto dialettico tra i movimenti economici e politici e la loro organizzazione, che, se può solo provenire dal loro cristallizzarsi, è però anche la condizione necessaria del loro ulteriore sviluppo nel senso della loro polarizzazione verso l'obiettivo storico della classe.

Il movimento politico della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del potere politico per la classe operaia stessa, e a questo fine è naturalmente necessaria una previa organizzazione della classe operaia, sviluppata fino a un certo punto e sorta dalle sue stesse lotte economiche. Ma d'altra parte ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come classe alle classi dominanti, e cerca di far forza su di esse con una pressione dal di fuori, è un movimento politico. Per esempio, il tentativo di strappare una riduzione della giornata di lavoro al capitalista singolo in una sola fabbrica, o anche in una sola industria, mediante scioperi ecc., è un movimento puramente economico; invece il movimento per imporre una legge delle 8 ore e simili, è un movimento politico. In questo modo, dai singoli movimenti economici degli operai, sorge e si sviluppa dovunque il movimento politico, cioè un movimento della classe per realizzare i suoi interessi in forma generale, in una forma che abbia forza coercitiva socialmente generale. Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preventiva, essi sono da parte loro altrettanti mezzi per lo sviluppo di questa organizzazione. Dove la classe operaia non è ancora progredita nella sua organizzazione tanto da poter intraprendere una campagna decisiva contro il potere collettivo, ossia contro il potere politico, delle classi dominanti, essa deve comunque essere preparata a ciò da una permanente agitazione contro l'atteggiamento a noi avverso nella politica delle classi dominanti: altrimenti, rimane un giocattolo nelle loro mani.

I brani si riferiscono a tre periodi diversi ma strettamente collegati. Il primo precede di poco la formazione del partito bolscevico e la rivoluzione del 1905, e addita ai militanti comunisti il compito di importare nella classe quella coscienza dei fini ultimi e della via per raggiungerli che solo il Partito può dare, rompendo il quadro angusto della mentalità trade-unionista in cui ogni organizzazione economica immediata e spontanea inevitabilmente si rinchioda se abbandonata a se stessa. Il secondo, del periodo controrivoluzionario seguito alla sconfitta del 1905, respinge l'assurda teoria della neutralità dei sindacati (cara agli immediatisti sia di destra sia di sinistra, riformisti ed anarchici) e pone al Partito il compito di realizzare una stretta unione con i sindacati, « ai quali il Partito deve essere di guida ». Il terzo, scritto dopo la vittoria di Ottobre e la fondazione dell'Internazionale Comunista, ribadisce la necessità che i militanti rivoluzionari svolgano la loro attività rivoluzionaria nei sindacati « anche i più reazionari », e importino negli organismi operai di massa in generale il programma comunista, in vista di una generalizzazione della lotta di classe su scala mondiale: compito che assume un carattere del tutto specifico di fronte alle deviazioni operistiche di varia provenienza che pretendono di « costruire » di sana pianta organismi di per sé incontaminati ed incontaminabili, portatori di quella coscienza e direzione rivoluzionaria che soltanto del Partito è propria.

Da CHE FARE? 1901-1902

«... Ma vi è spontaneità e spontaneità. Anche negli anni sessanta e settanta vi furono in Russia degli scioperi accompagnati da distruzioni « spontanee » di macchine e simili. In confronto con queste « rivolte », gli scioperi avvenuti dopo il 1880 potrebbero persino essere chiamati « coscienti », tanto è importante il passo avanti fatto nel frattempo dal movimento operaio. Ciò prova che in fondo l'« elemento spontaneo » non è che la forma embrionale della coscienza. Anche le rivolte primitive esprimevano già un certo risveglio di coscienza: gli operai perdevano la loro fede secolare nella solidità assoluta del regime che li schiacciava; cominciarono... non dirò a comprendere, ma a sentire la necessità di una resistenza collettiva e rompevano risolutamente con la sottomissione servile all'autorità. E tuttavia questa era ben più una manifestazione di disperazione e di vendetta che una lotta. Gli scioperi della fine del secolo, invece, rivelano bagliori di coscienza molto più numerosi... Mentre prima si trattava semplicemente di una rivolta di gente oppressa, gli scioperi sistematici rappresentano già degli embrioni — ma soltanto degli embrioni — di lotta di classe. Presi in sé, questi scioperi costituivano una lotta tradunionista, ma non ancora comunista; annunciavano il risveglio dell'antagonismo fra operai e padroni; ma gli operai non avevano e non potevano ancora avere la coscienza dell'irriducibile antagonismo fra i loro interessi e tutto l'ordinamento politico e sociale contemporaneo, cioè la coscienza comunista. Gli scioperi della fine del secolo dunque, malgrado il progresso immenso che rappresentano in confronto con le « rivolte » anteriori, restavano un movimento puramente spontaneo.

Abbiamo detto che gli operai non potevano ancora possedere una coscienza comunista. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi attesta che la classe operaia colle sue sole forze è in grado di elaborare soltanto una coscienza tradunionista, cioè la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni; di reclamare al governo questa o quella legge necessaria agli operai.

La NEUTRALITA' DEI SINDACATI, 4 marzo 1908

In ogni paese capitalista esistono un partito comunista e dei sindacati, ed è nostro compito definire i rapporti fondamentali tra l'uno e gli altri. Gli interessi di classe della borghesia fanno sorgere inevitabilmente la tendenza a confinare i sindacati in una attività spicciola, ristretta, sulla base dell'ordinamento esistente, a distoglierli dallo stabilire legami qualsiasi col socialismo, e la teoria della neutralità è il rivestimento ideologico di queste aspirazioni borghesi...

Il nostro partito ha riconosciuto ora che nei sindacati bisogna lavorare non con uno spirito di neutralità, ma con lo spirito del più stretto avvicinamento tra i sindacati e il partito comunista. E' stato riconosciuto anche che lo stretto legame tra partito e sindacati deve essere ottenuto esclusivamente per mezzo dell'attività dei comunisti in seno ai sindacati, che i comunisti devono costituire nei sindacati delle cellule compatte, e che, qualora non siano possibili i sindacati legali, bisogna costituirne di illegali... I bolscevichi dimostrarono che non si poteva fare una divisione netta tra azione politica e sindacale, e conclusero che doveva esserci una stretta unione tra il partito comunista e i sindacati, ai quali il partito doveva essere di guida.

Da L'ESTREMISMO, MALATTIA D'INFANZIA DEL COMUNISMO, 1920

I sindacati, all'inizio dello sviluppo del capitalismo, hanno costituito un eccezionale progresso per la classe operaia, in quanto hanno rappresentato il passaggio dalla dispersione e dall'impotenza degli operai ai primi germi dell'unità di classe. Quando poi ha cominciato a svilupparsi la forma suprema dell'unità di classe dei proletari, il partito rivoluzionario del proletariato (che non sarà degno del suo nome finché non riuscirà ad unire i capi con la classe e con le masse in un tutto unico, in qualche cosa di inscindibile), i sindacati hanno cominciato inevitabilmente a rivelare alcuni tratti reazionari, una certa angustia corporativa, una certa tendenza all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc. Ma in tutti i paesi del mondo il proletariato si è sviluppato e poteva svilupparsi solo per mezzo dei sindacati, solo attraverso l'azione reciproca tra sindacati e partito della classe operaia. La conquista del potere politico da parte del proletariato costituisce un gran passo in avanti che il proletariato compie come classe, e il partito deve ancor più, in forma nuove e non solo come in passato, educare i sindacati e dirigerli, senza però dimenticare al tempo stesso, che essi sono e resteranno ancora a lungo una necessaria « scuola di comunismo » e una scuola preparatoria che addestra i proletari a realizzare la loro dittatura, un'unione necessaria degli operai per il passaggio progressivo della gestione di tutta l'economia del paese nelle mani della classe operaia (e non di singole professioni) e quindi nelle mani di tutti i lavoratori.

Un certo « carattere reazionario » dei sindacati, nel senso in cui si è detto, è inevitabile durante la dittatura del proletariato. Non capire questo significa non capire niente delle condizioni fondamentali per il passaggio dal capitalismo al socialismo. Temere questo « carattere reazionario », tentare di cavarcela senza di esso, cercare di saltar oltre, è la più grave delle stoltezze, perché significa temere la funzione dell'avanguardia proletaria, che consiste appunto nell'istituire, nell'illuminare, nell'educare, nel condurre ad una nuova vita le masse e gli strati più arretrati della classe operaia e dei contadini. D'altra parte, sarebbe un errore ancora più grave differire la realizzazione della dittatura del proletariato fin quando non resti più un solo operaio che dimostri grettezza professionale, un solo operaio con pregiu-

dizi corporativi e tradunionisti. L'arte dell'uomo politico (e la giusta comprensione dei propri compiti da parte di un comunista) consiste appunto nel valutare giustamente le condizioni e il momento in cui l'avanguardia del proletariato può prendere vittoriosamente il potere, in cui essa può garantirsi, per la conquista del potere e dopo tale conquista, un appoggio adeguato di strati abbastanza vasti della classe operaia e delle masse lavoratrici non proletarie, in cui, dopo di ciò, essa riuscirà a mantenere il suo dominio, a consolidarlo, ad estenderlo, educando, istruendo e conquistando masse sempre più grandi di lavoratori.

Proseguiamo. In paesi più progrediti rispetto alla Russia, quel certo carattere reazionario dei sindacati si è manifestato, e doveva indubbiamente manifestarsi, con molta più forza che da noi. I mensevichi russi hanno trovato (e in pochissimi sindacati trovano tuttora) l'appoggio dei sindacati appunto in conseguenza della grettezza corporativa, dell'egoismo e dell'opportunismo professionale. I mensevichi dell'Occidente « si sono annidati » molto più stabilmente nei sindacati; in Occidente si è delineato — con molta più forza che da noi — uno strato di « aristocrazia operaia » corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo-borghese, di mentalità imperialistica, asservita e corrotta dall'imperialismo. Questo fatto è innegabile. La lotta contro i Gompers, contro i signori Jouhaux, Henderson, Merrheim, Legien e soci, in Europa Occidentale è infinitamente più difficile della lotta contro i nostri mensevichi, che rappresentano un tipo sociale e politico assolutamente omogeneo. Questa lotta deve essere condotta implacabilmente e, come noi abbiamo fatto, deve essere continuata fino a svergognare completamente e ad espellere dai sindacati tutti i capi incorreggibili dell'opportunismo e del socialsciocismo. Non si può conquistare il potere politico (e non bisogna tentare di prenderlo) finché questa lotta non sia portata a un certo grado, e questo « certo grado » non sarà lo stesso nei diversi paesi e in circostanze diverse, e di esso s'arà lo tener conto dei dirigenti politici del proletariato che siano riflessivi, competenti ed esperti.

«... Ma noi conduciamo la lotta contro l'« aristocrazia operaia », in nome della massa operaia e per attrarre questa massa dalla nostra parte; conduciamo questa lotta contro i capi opportunisti e socialsciocisti per attrarre dalla nostra parte la classe operaia. Sarebbe sciocco dimenticare questa verità del tutto elementare ed evidente. E proprio una simile sciocchezza commettono i comunisti tedeschi « di sinistra », quando dal carattere reazionario e controrivoluzionario dei vertici dei sindacati giungono alla conclusione che... bisogna uscire dai sindacati!! rinunciare a lavorare in questi sindacati!! creare nuove forme, inventate di sana pianta, di organizzazione operaia!! E' questa una sciocchezza imperdonabile, è questo il maggior servizio che i comunisti possono rendere alla borghesia. I nostri mensevichi, come tutti i capi opportunisti, socialsciocisti, kautskiani dei sindacati, altro non sono infatti che gli « agenti della borghesia nel movimento operaio » (come abbiamo sempre detto contro i nostri mensevichi) o i « labor lieutenants of the capitalist class », secondo la bella e giustissima espressione dei seguaci di Daniel de Leon in America. Non lavorare all'interno dei sindacati reazionari significa abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza evolute all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli « operai imborghesiti » (cfr. lettera di Engels a Marx del 1858, a proposito degli operai inglesi).

Proprio l'assurda « teoria » della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari mostra con la massima evidenza con quanta leggerezza questi comunisti « di sinistra » affrontino il problema dell'influenza sulle « masse » e quale abuso facciano nei loro sproloqui sul termine « masse ». Per aiutare le « masse » e conquistarsi la simpatia, l'adesione, il sostegno delle « masse », non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, gli insulti, le persecuzioni da parte dei « capi » (che, essendo opportunisti e socialsciocisti, sono nella maggior parte dei casi legati direttamente o indirettamente alla borghesia o alla polizia), e bisogna lavorare assolutamente là dove sono le masse. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, superare i maggiori ostacoli, per svolgere una propaganda ed una agitazione sistematiche, tenaci, costanti e pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe, anche nelle più reazionarie, dovunque si trovino le masse proletarie o semiproletarie. I sindacati e le cooperative (queste ultime almeno qualche volta) sono le organizzazioni dove si trovano le masse. In Inghilterra il numero degli iscritti alle trade unions è salito da 5,5 a 6,8 milioni di iscritti tra la fine del 1917 e la fine del 1918. Alla fine del 1919 esse contano 7,5 milioni di iscritti. Non ho i dati corrispondenti per la Francia e per la Germania, ma i fatti attestano il grande aumento del numero degli iscritti ai sindacati anche in questi paesi sono assolutamente incontestabili e universalmente noti.

Questi fatti dicono nel modo più chiaro ciò che è convalidato da mille altri indizi: lo sviluppo della coscienza di classe e della tendenza all'organizzazione proprio nelle masse proletarie, negli strati « inferiori », negli strati arretrati. Milioni di operai in Inghilterra, in Francia, in Germania passano per la prima volta dalla completa disorganizzazione alla forma organizzativa più elementare, più bassa, più semplice, più accessibile (per coloro che sono ancora imbevuti di pregiudizi democratici borghesi), cioè ai sindacati, mentre i comunisti di sinistra, rivoluzionari ma irragionevoli, se ne rimangono in disparte e gridano che vogliono le masse e si rifiutano di lavorare all'interno dei sindacati!! e inventano una nuova « Lega operaia », pura, monda di pregiudizi democratici broghesi, di pecche corporativistiche e di grettezze professionali, una « lega operaia » che dicono sarà (sarà!) ampia e per entrare nella quale si porrà come condizione soltanto (soltanto!) « il riconoscimento del potere sovietico e della dittatura »!!

Non si può immaginare una assurdità maggiore, un danno più grave per la rivoluzione di quello causato dai rivoluzionari « di sinistra »! Se oggi in Russia, dopo due anni e mezzo di vittorie senza precedenti sulla borghesia della Russia e dell'Intesa, potessimo quale condizione per l'ammissione nei sindacati il « riconoscimento della dittatura », commetteremmo una sciocchezza, compromettendo la nostra influenza sulle masse e facendo il gioco dei mensevichi. Il compito dei comunisti è infatti quello di saper convincere gli elementi arretrati, di saper lavorare tra loro, di non separarsi da loro con parole d'ordine « di sinistra » puerili e cervelottiche.

«... Nessun dubbio che i signori « capi » dell'opportunismo ricorreranno a tutti gli stratagemmi della diplomazia borghese, allo ausilio dei governi borghesi, dei preti, della polizia, dei tribunali, per impedire ai comunisti di entrare nei sindacati, per scacciarli con tutti i mezzi, per rendere loro il lavoro nelle organizzazioni sindacali quanto è più possibile ingrato, per offenderli, vessarli e perseguitarli. Si deve saper opporre resistenza a tutti i costi, affrontare tutti i sacrifici e, se necessario, ricorrere ad ogni genere di astuzie, di furberie, di metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, rimanere in essi, compierci a tutti i costi un lavoro comunista. Sotto lo zarismo, fino al 1905, noi non avevamo nessuna « possibilità legale », ma quando Zubatov, un funzionario della polizia segreta, organizzò delle assemblee operaie e delle società operaie sul tipo delle centurie nere, per dare la caccia ai rivoluzionari o per lottare contro di essi, noi mandammo in quelle assemblee e in quelle società dei membri del nostro partito... i quali stabilirono il collegamento con la massa e riuscirono a

(continua a pag. 6)

Valvole di sfogo per gli U. S. A.

Il deficit della bilancia dei pagamenti USA ha raggiunto nel trimestre luglio-settembre 1971 i 12 miliardi di dollari (Il Sole-24 Ore, 16-11-71), ossia ha toccato un record: mai nella storia degli Stati Uniti s'era avuto un deficit così alto. In quello stesso periodo, la notte di ferragosto, furono annunciate pubblicamente quelle misure « anticongiunturali » che tanto hanno fatto e fanno pensare gli « al-

URSS in testa è accorsa al capezzale della malata America; hanno seguito la stessa via Polonia e Romania. Il clima commerciale tra URSS e USA migliora; grandi complessi industriali sorgeranno nelle vaste steppe e necessitano macchinari e attrezzature. Finanziamenti americani ancora in forse ma, se necessità comanda, la Russia si indebiterà nei confronti degli Stati Uniti, purché il capitale circoli (sotto forma di prodotti o di carta moneta, in periodi critici fa lo stesso) il suo progressivo sviluppo.

Certo, un cliente che firma... cambiali e non paga in contanti non è il miglior cliente che si possa trovare, ma se il mercato non dà di meglio... sia il benvenuto!

Se lo stato dell'economia nordamericana è grave, tanto da aver fatto avvicinare così rapidamente la « paura » del lontano 1929, Nixon e compagnia possono tuttavia contare, e non altro, su quanto sugli alleati russici quanto su quelli del blocco occi-

Basi storico - programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie

(continua da pag. 5)

svolgere la loro agitazione e strappare gli operai alla influenza degli agenti di Zubatov. (In nota: Gli Henderson, i Gompers, i Jouhaux, i Legien sono anch'essi dei Zubatov, che si distinguono dal nostro Zubatov unicamente per l'abito europeo, per la vernice europea, per i metodi civili, raffinati, democraticamente agghindati, di svolgere la loro vergognosa politica). Naturalmente nell'Europa occidentale, che è particolarmente impregnata di pregiudizi legalitari, costituzionali, democratici-borghesi, radicati in modo particolarmente tenace, ciò è più difficile da realizzarsi. Ma può e deve essere compiuto, e compiuto sistematicamente...

Trotsky - Lenin

I due brani si riferiscono al periodo della dittatura proletaria e della guerra civile, e mostrano come la nostra rivendicazione del sindacato quale « cinghia di trasmissione » del Partito valga per i marxisti non soltanto per la fase precedente la conquista del potere ma e a maggior ragione per quella successiva (dato che, da una parte, sussistono ancora le angustie corporative di strati anche larghi della classe lavoratrice e che, dall'altra, il Partito deve far leva per l'assolvimento dei suoi compiti economici e militari su organizzazioni raggruppanti i più vasti strati delle classi che, attraverso il partito, esercita la dittatura: il sindacato deve continuare ad essere una scuola di guerra, perché la guerra sociale non si esaurisce se non con la completa distruzione dei rapporti borghesi e delle loro sequele anche « abitudinarie » perfino nelle file del proletariato).

Da Trotsky: TERRORISMO E COMUNISMO, 1920

Per la sua più intima essenza la dittatura del proletariato significa il dominio diretto dell'avanguardia rivoluzionaria che si appoggia sulle grandi masse e, possibilmente, spinge la parte più retrograda ad orientarsi secondo la punta avanzata. Ciò vale anche per i sindacati. Dopo la conquista del potere da parte del proletariato, essi assumono un carattere obbligatorio: devono abbracciare tutti gli operai industriali. Il Partito ne accoglie nelle proprie file i più forniti di coscienza e abnegazione, e allarga i suoi quadri soltanto sotto rigoroso controllo. Di qui deriva il ruolo dirigente della minoranza comunista nei sindacati, che corrisponde al dominio del Partito Comunista nei soviet ed è l'espressione politica della dittatura del proletariato.

I sindacati diventano così i portatori diretti della produzione sociale, esprimendo gli interessi non solo degli operai di industria, ma della stessa industria. Nel primo periodo le tendenze tradunioniste nei sindacati rialzano ancora in vario modo la testa, inducono i sindacati a mercanteggiare con lo Stato sovietico, a porgerli condizioni, a esigerne garanzie. Col tempo, tuttavia, i sindacati riconoscono sempre più la loro qualità di organi della produzione dello Stato sovietico e assumono la responsabilità dei suoi destini non contrapponendosi ad esso, ma identificandosi con esso. I sindacati diventano i realizzatori della disciplina del lavoro; chiedono agli operai un lavoro intenso nelle condizioni più difficili nella misura in cui lo Stato operaio non è ancora in grado di modificare tali condizioni; eseguono le rappresaglie rivoluzionarie contro gli elementi parassitari e indisciplinati della stessa classe lavoratrice. Dalla politica trade-unionistica, che fino a un certo punto è inscindibile dal movimento sindacale nel quadro della società capitalistica, i sindacati passano su tutta la linea alla politica del comunismo rivoluzionario.

Lenin: L'ESTREMISMO, MALATTIA D'INFANZIA DEL COMUNISMO, 1920

I rapporti fra capi, partito, classe e masse, e insieme l'atteggiamento della dittatura del proletariato e del partito proletario verso i sindacati, si presentano oggi da noi nella seguente forma concreta: la dittatura viene esercitata dal proletariato organizzato nei Soviet e diretto dal Partito comunista...

... Il partito si appoggia direttamente nel suo lavoro sui sindacati, che contano oggi, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), più di 4 milioni di iscritti e sono formalmente apertissimi. Di fatto, tutti gli organismi direttivi della stragrande maggioranza dei sindacati, e in prima linea, naturalmente, il centro o ufficio sindacale di Russia (Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia), sono composti di comunisti e applicano tutte le direttive del partito. Si ha, in complesso, un apparato proletario formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, proletario, mediante il quale il partito è strettamente collegato alla classe e alle masse e attraverso il quale, sotto la guida del partito, si realizza la dittatura della classe. Senza il più stretto legame con i sindacati, senza il loro entusiastico appoggio, senza il loro lavoro pieno di abnegazione non soltanto nell'edificazione economica, ma anche nell'organizzazione militare, non saremmo riusciti a governare il paese e a realizzare la dittatura, non dico per due anni e mezzo, ma neanche per due mesi. Beninteso, questo contatto strettissimo implica nella pratica un lavoro di agitazione e propaganda molto complesso e vario, con riunioni tempestive e frequenti, non solo con i dirigenti, ma anche in generale con i membri attivi e influenti dei sindacati, una lotta energica contro i mensevichi che possono contare tuttora su un certo numero, benché molto esiguo, di sostenitori e li inducono a servirsi di tutte le possibili insidie controrivoluzionarie, cominciando dalla difesa ideologica della democrazia (borghese) e dalla propaganda dell'« indipendenza » dei sindacati (dal potere statale proletario!) e finendo col sabotaggio della disciplina proletaria, ecc. ecc.

A nostro giudizio, il collegamento con le masse attraverso i sindacati è insufficiente. La pratica ha creato da noi, nel corso della rivoluzione, un altro istituto, le conferenze di operai e contadini senza partito, che noi cerchiamo con ogni mezzo di sostenere, sviluppare ed estendere, per seguire la disposizione d'animo delle masse, per avvicinarsi ad esse, per rispondere alle loro richieste, per scegliere nel loro seno i lavoratori più adatti a coprire posti di responsabilità nello Stato, ecc. In uno degli ultimi decreti, con cui si trasforma il Commissariato del popolo per il controllo statale in « Ispesizione operaia e contadina », si è concessa alle conferenze di senza partito il diritto di eleggere gli incaricati del controllo statale per ispezioni di varia natura, ecc.

... Il capitalismo lascia inevitabilmente in eredità al socialismo, da un lato, le vecchie distinzioni professionali e corporative fra gli operai, distinzioni che si sono stabilite attraverso i secoli, e, dall'altro, i sindacati, che possono svilupparsi e si svilupperanno solo con molta lentezza, nel corso di vari anni, in sindacati di produzione (che abbracciano interi rami di produzione e non soltanto una corporazione, un mestiere, una professione, più larghi e meno corporativi). In seguito, attraverso questi sindacati di produzione, si passerà alla soppressione della divisione del lavoro tra gli uomini, all'educazione, preparazione, istruzione di uomini sviluppati e preparati in tutti i sensi, di uomini che sapranno fare tutto. A ciò tende il comunismo, a questo deve tendere e arrivare, ma solo dopo un lungo periodo di anni. Tentare oggi di anticipare praticamente questo futuro risultato del comunismo pienamente sviluppato, pienamente consolidato, pienamente dispiegato e maturo, è come voler insegnare la matematica superiore a un bambino di quattro anni.

Possiamo (e dobbiamo) cominciare a costruire il socialismo non con un materiale umano fantastico e creato appositamente da noi, ma con il materiale che il capitalismo ci ha lasciato in eredità. La cosa è senza dubbio molto « difficile », ma ogni altro modo di affrontare il problema è così poco serio, che non vale la pena di parlarne.

(continua)

Frontismi « rivoluzionari » e legalitari si abbracciano

Il recente colpo di Stato in Bolivia (un colonnello « di destra » che ne rovescia uno « di sinistra ») ha partorito per riflesso un « fronte di resistenza rivoluzionaria che raggruppa i partiti socialista, comunista, trotskista e altre formazioni di estrema sinistra » (Le Monde del 30-8), fra le quali ultime l'organico italo del trotskismo, Bandiera rossa, elenca pure « i cattolici di sinistra del MIR ». I suoi componenti si rammaricano, anzi, di non aver saputo prima « abbandonare le loro pratiche settarie » e quindi di non essere stati capaci di « costituire lo strumento politico del proletariato e opporsi all'insurrezione militare fascista che sapevano inevitabile »: meglio tardi che mai!

Alla buon'ora, questo sì che è trotskismo: si denunciano i socialisti e gli stalinisti (giustamente) come i boia del proletariato in qualità di agenti diretti della borghesia nelle sue file, quindi, obiettivamente complici del fascismo aperto, e si costituisce un fronte... rivoluzionario con essi e coi cattolici; si aiutano costoro a far le loro porcherie, e si pretende così di smascherarli; si mettono le organizzazioni operaie al servizio della « borghesia di sinistra », e si pretende di essere all'avanguardia nella lotta di emancipazione dei paesi sottosviluppati dall'imperialismo!

No, signori, punta di diamante in questa lotta può essere soltanto, in una prospettiva di doppia rivoluzione, il proletariato locale anche se numericamente esiguo, diretto dal partito di classe e vitalmente legato al movimento comunista rivoluzionario — quindi antifrontista — delle metropoli imperialistiche! Ogni altra via ha dimostrato ancora una volta, nei fatti sanguinosi di questo dopoguerra, la sua fallacia. Ogni soluzione frontista, interclassista, « resistenziale », si traduce in nuovi olocausti di vite proletarie sacrificate per interessi non loro, e in altre deviazioni della classe operaia dal suo obiettivo monoclasse e internazionale.

Le vittime proletarie sono da piangere su tutti i fronti, è certo: ma proclamare che quelle cadute nel « golpe » di Bolivia siano « morte per la rivoluzione » significa sfuggire al concetto stesso di rivoluzione come pretendere che si siano battuti per il socialismo gli operai fatti maciullare sui fronti delle due guerre imperialistiche o nel maquis della seconda.

No, i morti di tutte le resistenze, di tutti i fronti democratici, di tutti i fronti popolari, il sangue operaio di cui ha lorde le mani l'osceno frontismo interclassista e demoborghese, non sono i morti del comunismo. Saranno gli anonimi rivoluzionari proletari monoclasse, monopartitici, antifrontisti, a vendicare nella loro lotta il sangue della propria classe di cui, grazie alla complicità dell'opportunismo, il capitale ha fatto uso a piene mani per sopravvivere nella sua veste più menzognera: quella democratica, resistenziale, popolare.

Dal suo sorgere, il marxismo ha infranto la creatura illusoria del « popolo » per sostituirla con la forza motrice della storia, la classe; indietro non si torna, per quanti sforzi facciano gli pseudo-marxisti!

« Rivoluzionario » in Bolivia, il frontismo è legalitario e non violento in Cile, ma ci sarà sempre qualcuno — magari Castro andato per veder se battezzarlo con l'acqua santa cubana — a dimostrare che legalità, per... inversione dialettica, è sinonimo di « rivoluzionario »!

Da noi, questo qualcuno è, manco a dirlo, L'Unità del 30 ottobre, felice che Allende si sia ricongiunto al disopra degli anni a Recabarren, espulso a suo tempo dal Comintern per « democraticismo » ed ora da riabilitarsi per aver difeso « tutto ciò che di democratico c'era già nelle istituzioni cilene » e aver avuto coscienza « della insanabile contraddizione fra il segno del diritto [??] e il potere della borghesia ».

Scoperto che « diritto » (strana categoria storica, per un marxista!) e potere della borghesia fanno a pugni, la via è lì chiara e bell'aperta. Scrive Allende: « Il Cile si trova oggi di fronte alla necessità di iniziare un modo nuovo di costruire la società pluralista: la nostra via rivoluzionaria [lo dicevamo bene:], la via pluralista ». I classici del marxismo, egli ha la faccia di raccontare, avevano previsto che fosse possibile arrivare al potere per via elettorale solo nei... paesi a capitalismo avanzato; beati noi cileni ai quali « la storia consente di operare una rottura col passato e di... elaborare il secondo modello di transizione alla società socialista » in un paese « dipendente », appunto mediante le elezioni! Come ci arriveranno? Allende risponde: Bob! « Percorriamo una strada nuova; avanziamo senza guida su un terreno sconosciuto », ma, niente paura, « abbiamo come bussola la nostra fedeltà all'umanesimo di tutte le epoche — e in particolare (!!) all'umanesimo marxista — e come stella polare il progetto della società che desideriamo realizzare, ispirata dalle aspirazioni più profondamente radicate nel popolo cileno ».

Così, spigolando nell'« umanesimo di tutte le epoche » — schiavista, feudale, borghese ecc. —, ma rendendo un particolare omaggio a quello « marxista », la rivoluzione « secondo modello » avanza: nel buio, o meglio nel rispetto della legge, pacifista e insieme « umanista », quindi veramente rivoluzionaria! Il « frontismo » ha fatto la sua piroetta e, oplà, è divenuto umanista-elettorcomunismo.

Fidel, dagli la tua benedizione, insegnando ai minatori (che però sembra non se la diano per inteso) a... modellare le loro richieste!

Riunioni di Partito

(continua da pag. 2)

che il Partito, se necessario, avrebbe osato sferrare l'assalto anche senza i Soviet; per contro, nonostante la presenza dei Soviet, la Repubblica dei consigli magiara di Bela Kun, in mancanza di un potente partito rivoluzionario, dovette soccombere ai colpi della controrivoluzione. E' stato poi ricordato che il Partito, il quale trae la sua legittimità dalla forza conferitagli dalla storia, può e deve esercitare la propria dittatura, all'occasione, contro le frazioni reazionarie della stessa classe operaia, e ch'esso è, al di là dei momentanei cambiamenti d'umori delle masse e delle diversità geografiche, il rappresentante permanente su scala internazionale

degli interessi storici del proletariato.

Lenin fu tacciato di blanquismo per il suo *Che fare?*, testo rivendicato apertamente dal nostro partito. Sostituzionismo! Giacobinismo! Culto del capo! gridarono gli opportunisti di allora. Meccanicismo! Estraneità alla classe! Caporalismo! fanno eco gli immediatisti odierni, che chiamano « estraneità alla classe » il carattere intangibile del programma e « violenza fatta alla storia » la centralizzazione.

Coscienti del fatto che il Partito è l'unica armi di cui il proletariato disponga per vincere la guerra civile ed organizzare consapevolmente, mediante la distruzione dei meccanismi mercantili, la produzione sociale, i comunisti hanno sempre accolto con sarcasmo ogni tentativo di sminuire in un modo o nell'altro la funzione del Partito.

La difesa della concezione marxista del Partito, alla cui base sta la teoria rivoluzionaria, e della dittatura del proletariato che può essere esercitata solo dall'unico, monolitico e centralizzato Partito Comunista, è oggi più che mai, di fronte alle reviviscenze immediatistiche, un compito essenziale del movimento.

LEGGETE E DIFFONDETE

il programma comunista
il sindacato rosso

... Dal fatto che non si può parlare di una ideologia indipendente elaborata dalle stesse masse operaie nel corso del loro movimento, non consegue che gli operai non partecipino a questa elaborazione, ma non vi partecipano come operai, bensì... nella misura in cui giungono ad acquisire più o meno completamente cognizioni della loro epoca e a farle progredire. Ma perché possano riscrivere più spesso, bisogna sforzarsi di elevare il livello della loro coscienza in generale, bisogna che essi non si rinchiodano nella cornice artificialmente ristretta della « letteratura per operai », ma imparino sempre meglio a comprendere la letteratura in generale. Sarebbe anzi più giusto dire che gli operai non si « rinchiodano » in una letteratura speciale, ma vi sono rinchiusi perché leggono e vorrebbero leggere tutto ciò che si scrive per gli intellettuali, e soltanto alcuni intellettuali (scadenti) pensano che « agli operai » basti parlare della vita di fabbrica e rimasticare ciò che essi da molto tempo sanno...

LENIN

I proletari jugoslavi al limite della sussistenza

Non da oggi il « socialismo dell'auto-gestione » made in Jugoslavia si scontra con le realtà di un paese a capitalismo in fase di sviluppo. Proprio perché, in questo come in tanti altri paesi soprattutto dell'Est europeo, la economia « nazionale » tenta di raggiungere il più presto possibile un fiorente mercato interno, da una parte, e dall'altra a collocarsi nella rosa dei paesi a capitalismo avanzato, si assiste ad una corsa pazzesca verso l'industrializzazione e la stabilizzazione economica interna. Ma il divario fra questi paesi e quelli più sviluppati non solo non si colma, anzi si va approfondendo sempre più. A questa situazione di inferiorità reale corrisponde una situazione di crisi aperta o latente, che lacera il tessuto economico e sociale. Il capitalismo debole di un paese come la Jugoslavia è destinato a contorcersi nelle sue contraddizioni congenite, aggravate dalla pressione non solo interna ma anche esterna che si fa sentire sempre più pesante sulle sue fragili strutture.

Quello che ora interessa mettere in rilievo non è soltanto il fatto estremamente positivo della reazione operaia jugoslava (di cui abbiamo dato notizia nel numero scorso del *Sindacato Rosso*), ma anche di quelle che possiamo chiamare confessioni « dell'ultima ora » fatte dai dirigenti sulle « disparità sociali » esistenti in un paese che pretendeva essere un modello, e addirittura il più avanzato, di « socialismo ». Il quotidiano belgradese *Politika* ha pubblicato un articolo su questo tema lo scorso 3 ottobre. E' indicativo che vi siano messi in luce — ovviamente contro ogni intenzione dell'autore — alcuni aspetti peculiari di un'economia « sottosviluppata », soprattutto quando si ammette che esistono « disparità sociali » del genere che segue: « In Serbia 4 milioni di persone vivono al limite della sussistenza: in Slovenia il 28 per cento delle famiglie agricole si trova nella stessa situazione... Accanto alla massa dei lavoratori che

guadagnano da 600 a 1000 nuovi dinari al mese [da 24 a 40 mila lire], e sono la categoria più numerosa, c'è un numero non trascurabile di lavoratori che guadagnano mensilmente alcune migliaia di nuovi dinari ». Non andiamo certo lontani dal vero affermando che il « numero non trascurabile di lavoratori » meglio pagati costituisce quella « aristocrazia operaia » e quello strato di burocrati che vivono di briciole del plusvalore estorto alla « categoria più numerosa », ossia ai proletari e contadini poveri.

Quale il rimedio a una situazione così drammatica? Perché non si dica che in un paese « socialista » gli operai che si cibano di fagioli e patate sono abbandonati totalmente al loro destino, l'articolista afferma: « L'unica alternativa rimane ancora l'aumento della produttività, l'ammodernamento dell'economia sotto il profilo della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro, un più decisivo avvicendamento dei quadri e, s'intende, il rilancio del principio della remunerazione in base al lavoro. Soltanto dopo aver creato maggiori mezzi a disposizione di tutti, ce ne sarà di più anche per le categorie meno abbienti ». Il gioco è fatto: gli operai finora costretti a cibarsi di fagioli e patate dovranno continuare a farlo per mettere a disposizione di tutti (cioè di tutti meno che di loro) più « mezzi »; solo dopo si potrà pensare a distribuire anche a loro qualche fagiolo in più!

Eccola, l'unica alternativa possibile, per un capitalismo che tenta di uscire dal marasma in cui da decenni si trova impantanato! Il salario va contabilizzato sul metro della redditività e della produttività del lavoro: così impone la legge del profitto, sotto qualunque cielo il proletariato viva. La miseria, in Jugoslavia, raggiunge i limiti della sussistenza. E, se questa è la sorte dei proletari serbi e sloveni, cioè delle regioni più « ricche » del paese, immaginiamo in che condizione vivono i proletari croati o macedoni!

Nostre pubblicazioni disponibili

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin - Lenin nel cammino della rivoluzione - Lo « Estremismo », condanna dei futuri rinnegati	L. 800
O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario dei dibattiti nell'Internazionale comunista ad oggi)	L. 800
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 800
Storia della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Storia della Sinistra Comunista, I bis	L. 1.000
Chi siamo e che cosa vogliamo	L. 150
Trattato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 700
In difesa della continuità del programma Comunista	L. 1.500
Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana	L. 1.500
IN LINGUA FRANCESE Programme Communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire	L. 4.500
Bilan d'une révolution	L. 1.000
Dialogue avec les Morts	L. 500
La question parlementaire dans l'Internationale communiste	L. 500
Communisme et fascisme	L. 900
Les fondements du communisme révolutionnaire	L. 500
IN LINGUA TEDESCA Partei, Klasse und revolutionäre Aktion	L. 500
Internationale Revolution (rivista quadrimestrale)	L. 200
IN LINGUA INGLESE Appeal for the international reorganisation of the revolutionary Marxist movement - Fundamental points for joining the International Communist Party	L. 500
IN LINGUA SPAGNOLA Los fundamentos del comunismo revolucionario	L. 500
Qué es el partido comunista internacional - Qué fue el frente popular - España 1936	L. 500
Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI Vice direttore BRUNO MAFFI Via Anfossi, 18 - Milano Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68 Intergraf - Tipolitografia	

DISTINGUE IL...
Livorno 1921, all'
Mosca, al rifiuto
della dottrina e
operaie, fuori

GUE
IPOC
IL <

Dobbiamo
nella gigante
si giochi una
tori e aposto
popoli », nel
Bangla Desh
stia la barba
viltà?

Nessuno p
dal nutrire s
to come il P
tura econom
sta delle più
che già form
corona imp
per un regi
Yahya Kha
proletari e c
com'è nella
xista —, per
luminato » e
co » è mille
borghese che
volto di str
se possibile
« evoluta »
d'Arco. A K
si pretende
della civiltà
popolo: a m
della non-vic
crime sulla
« si deve »
Bengala tri
il « socialism
ancora. L'ip
ad una giov
che giura p
Veda e su V
Il Bengala
insurrezione
te nella mo
far venire l'
l'India « paci
ta ». Abbiamo
come una de
dità del mu
inglese nel s
sia stata l'a
territorio lun
metafisiche
lignone. Ora
dell'Olimpo
sistere pacifi
degli islam
quaggiù sul
la sua indus
sono vivere

è qu

Di fronte
che investe
l'unica soluzi
è sempre st
lere gli oper
di diminuire
care lo sfrut
Attualment
raggiunge li
bassi che ne
tuttavia i gi
stanno a der
zione si va
rando. Senz
temporane
rario ridotto
come l'Italia
camente la
occupati, ab
di mezzo mi
in Francia 3
che il doppi
Bretagna qu
plicati dai 6
cinque milio
'66) ed infino
(anche qui
Da noi ne
giorni hann
gragnuola d
spensioni, ri
In questa
opportunisti
gi come ieri,
avanti le ri
mentari, sos
gli interessi
nazionali e
sibilità di ris
sistema bor
affliggono l